L'ORESTE
TRAGEDIA
DI MONSIGNOR GIOVANNI RUCELLAI

Rappresentata nel Collegio Clementino nelle vacanze del Carnovale dell' anno 1726.

CONSACRATA

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe,

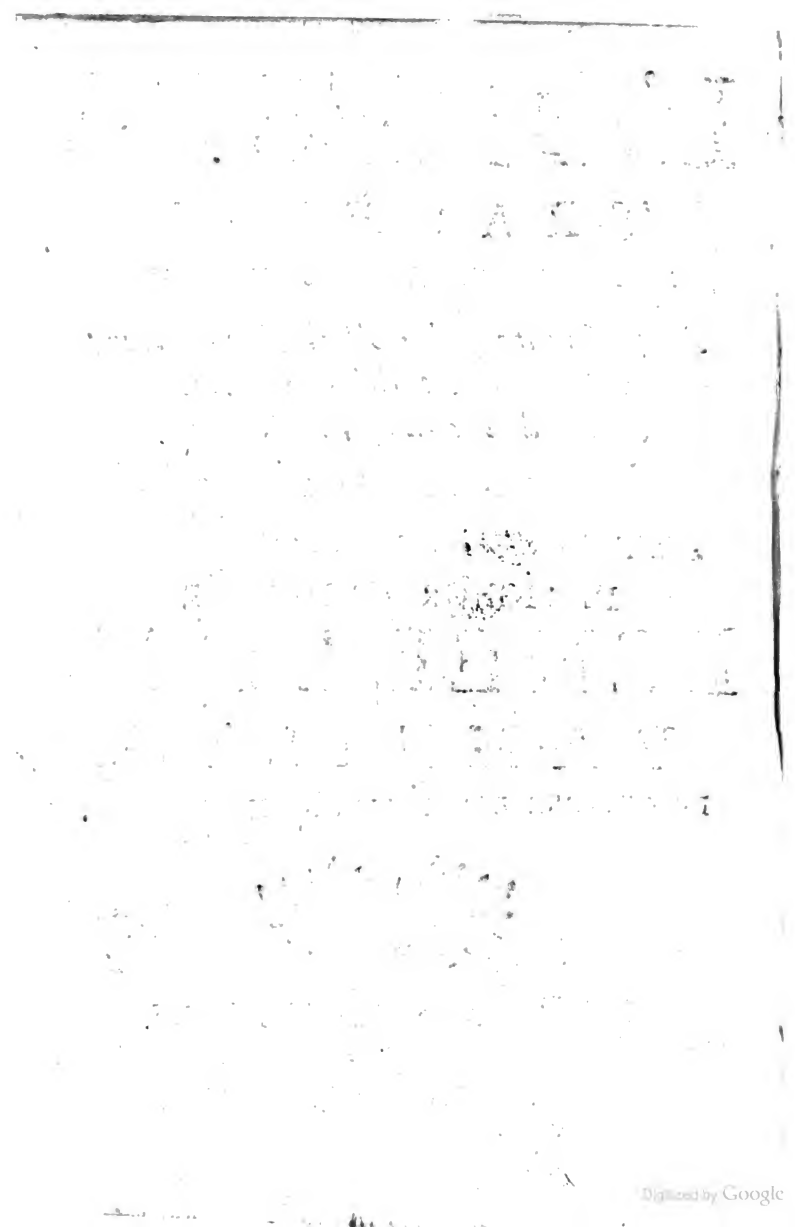
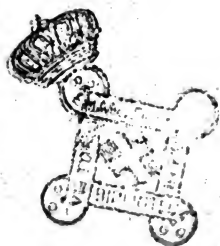
IL SIGNOR CARDINALE

BENEDETTO PAMFILIO,

PROTETTORE DEL COLLEGIO CLEMENTINO.

IN ROMA MDCCXXVI.

Nella Stamperia del Chracas, presso S. Marco al Corso

Con licenza de' Superiori.

Eminentiss., e Reverendiss.

PRINCIPE.

ANCORCHE *tutto quel, che da noi o privatamente si studj, o al pubblico giudicio si esponga, sia Vostro per quel diritto, che tiene so-*

pra di noi l' Eminenza Vostra *per quell' amplissima, giusta, amorosa, ed orrevolissima protezione, che ha di questo nostro Collegio, nondimeno ci facciam' ora a farvi un dono, che ci lusinghiamo, che aggradirete, di quella Tragedia, che per nostro divertimento sul nostro piccol Teatro in quest' anno rappresentiamo. Ell' era già di tutti, esposta al pubblico per via delle stampe, ogn'un ci aveva ugual diritto che noi; e noi l' abbiam volta in nostro uso, e per quest' uso, che ne facciamo, la con-*

se-

ſecriamo all' Eminenza Vostra, *la quale magnanimamente ſi piegherà ad accettarla, e averla grata, come accettò, e gradì quel grandiſſimo Re di Perſia quell' acqua, cui altro non avendo corſe al vicin fiume a pigliare, e con ambe le mani gliela porſe un povero sì, ma gentil Paſtore. Abbiam' ancora penſato, che non diſconveniva offerire all'* Eminenza Vostra *un componimento di un tal genere di poeſia, a cui molto s' avvicinano que' nobili poetici ſavj lavori, che Oratorj ſi dicono,*

i quali con tanta vaghezza di colori, e nell'isteſſo tempo con ſublimità di penſieri dall' E-MINENZA VOSTRA *compongonſi per puramente ricreare l'animo dalle più gravi cure, e più affannoſe, come chiaro ſcorgeſi nell' ultimo, di cui onorare avete voluto questo steſſo nostro Teatro con quel grandioſo, e ſplendido accompagnamento di decorazioni, di muſica, di moltitudine di strumenti, d'illuminazioni, che la Romana tutta, e la foraſtiera Nobiltà nella paſſata quareſima dell' anno ſan-*

to

to ha ammirato. Che se all' Autore della Tragedia ponghiam mente sapendo noi esser lui stato di due grandissimi Pontefici Lione X., *e* Clemente VIII. *cugino, in Roma vissuto, e in Roma morto, abbiam' ancora per questo capo giudicar potuto, non disconvenirsi l'Offerta della sua Opera a Voi di due massimi, e dottissimi Pontefici* Clemente VIII., *e* Innocenzo X. *Pronipote, e di Roma parte amplissima, e splendidissimo ornamento. Ebbe quegli vivo per uditore della sua* Rosmunda *un Pontefice, che*

fu la delizia, e la gloria de' Letterati; ed avrà ora estinto se non per ascoltatore, per leggitore almeno del suo ORESTE *un Cardinale, che di tutte le belle Arti è conoscitore eccellente, e delle Lettere coltivatore sceltissimo, e protettore. Aggiugniamo ancora, che essendosi a miglior forma, e più decorosa il privato nostro Teatro ridotto in guisa che nuovo affatto, e tutt' altro da quel che era, si può giustamente dire, non si poteva a quello dare l' ultimo, e più nobile finimento, che de-*

co-

corandolo con la recita d'una Tragedia, che in fronte portasse il veneratissimo Nome dell' EMINENZA VOSTRA. *Nome cotanto cospicuo, e sì pieno d'estimazione, e di pregj, che basta, che quell'udiamo a pronunciarsi, perchè serva a noi di stimolo, e sprone per battere coraggiosamente l'arduo arringo dell'Onore, e della Virtù più che qualunque più importante documento, e più efficace persuasione per istruzione del nostro convitto, e per regolamento della nostra educazione.*

E con tal Nome conſacrando la proteſtazione del noſtro oſſequio troppo felici ci riputiamo, potendoci in faccia di tutto il Mondo dire

Dell'Em. Voſtra

Umiliſs. oſſequioſiſs. ſervi
Li Convittori del Collegio Clementino.

LA tragedia, che quì si espone agli occhj del pubblico, si è tratta dalla stampa fattane in Verona da *Jacopo Vallarsi* nel 1723. nel tomo primo del *Teatro Italiano*, in cui tiene il secondo luogo. Il Sig. Marchese *Scipione Maffei*, celebre per altre opere di maggior momento ha voluto raccogliere in un corpo le principali delle Tragedie Italiane o manoscritte, o stampate per uso, e servigio del teatro, e per quel ripurgare da i gravissimi abusi, che vi si erano in gran novero introdotti. Ha dato per tanto il primo luogo alla *Sofonisba* del *Trissino*, come prima di tempo, ed il secondo all'*Oreste* del *Rucellai*; e di questa tragedia la ristampa se n' è quì fatta in quella stessa maniera, e con quelle stesse piccole mutazioni, le quali si sono giudicate necessarie per accomodarla al piccolo domestico teatro di questo *Collegio Clementino*, su cui è stata nel Carnovale di quest' anno rappresentata. Chi però volesse leggerla come sta, co i suoi Cori, e senz' altri cambiamenti, che quelli, che trovò il soprallodato Sig. Marchese necessarj da farvi, com'egli per disteso riferisce,

per

per ammendare la copia tratta per altro fedelmente dall'esemplare, che prima era del Sig. *Magliabecchi*, ed in oggi è del Sig. Cavaliere *Antonfrancesco Marmi*, e da cui chiaro apparisce l'incostanza della toscana ortografia, si faccia a leggerla nel primo tomo del mentovato *Teatro Italiano*.

Autore di questa Tragedia è Monsig. *Giovanni Rucellai*, Patrizio Fiorentino, che fu poi Castellano del castel sant'Angelo in Roma, dove morì, come si dirà in appresso. Nacque *Giovanni Rucellai* di *Bernardo* e della *Nannina* figliuola di *Piero de' Medici* sorella di *Lorenzo il Magnifico* e di *Giuliano*, e zia di due Sommi Pontefici *Lione X*., e *Clemente VII*. a di 20. ottobre del 1475. in Firenze, o pure in Quaracchi, Villaggio vicino a Firenze, come par che si possa abbastanza conghietturare da que' versi, ne' quali egli parla al *Trissino* nel suo poema delle Api.

. . . . deh porgi le tue dotte orecchie
A l' humil suon de le forate canne,
Che nate sono in mezzo a le CHIARE ACQUE,
Che QUARACCHI *hoggi il vulgo errante chiama*.

Il qual passo fu diversamente inteso da *Roberto Titi* nelle sue annotazioni a quel Poemetto, dove dice. *Non intendo quello, che portano scritto in fronte i libri stampati*: le quali

(*Api*)

(*Api*) compose in Roma l'anno 1524. essendo quivi Castellano di castel sant' Angelo. *A me sembra, che non sia da cercar' altro miglior testimonio del luogo, ove composta fosse questa operetta*. Viene pertanto giudiciosamente corretto il *Titi* dai *Giornalisti di Venezia*, perchè abbia inteso malamente quel luogo, attribuendo a *Quaracchi* esser' ivi nato il *suono*, quando il Poeta dice in *Quaracchi* esser nate le *canne* producitrici di quel suono; abbenchè poi i medesimi non intendano esser'ivi nato il Poeta, ma solamente che in quella Villa avesse egli *dato principio allo studio di verseggiare, e appreso colà quell' arte, con cui lo compose dipoi altrove*: parendo senso più naturale, che per le *Canne nate in mezzo a' Quaracchi* s'intenda il Cantore medesimo quivi nato. Studiò giovanetto in Firenze le lettere umane, e la latina lingua, e la greca, e del profitto suo nella prima ne abbiam'un buon saggio nell'orazione da lui detta a Papa *Adriano VI*., la qual si legge stampata nel tomo 33. p. 1. ar. 5. del *Giornale de' Letterati d' Italia*; e nella seconda nella *Rosmunda* tragedia da lui composta ad imitazione dell' *Ecuba d' Euripide*, come affermasi in detto giornale per osservazione di *Lilio-gregorio Giraldi* nel dialogo 2. *de Poetis suorum temporum*: ed imparò la Filosofia non tanto da suo padre *Bernardo*, quanto da *Francesco Cattani*

da

da Diacceto tutt'a due Filosofi di molto grido in quel tempo. In età più ferma passò per la via de' pubblici maneggi, essendo stato impiegato nel 1505. nella legazione della sua patria appresso la Repubblica di Venezia, indi in altri pubblici ufficj in Firenze, e poi nella Corte di Roma, dove da *Lione X*. suo Cugino fu eletto, e mandato Nuncio in Francia a *Francesco I*., e poi da *Clemente VII*. pur suo cugino fatto Castellano di castel sant'Angelo, carica in quel tempo delle più ragguardevoli, e solita conferirsi a Prelati piu vicini alla Porpora. Ma non potè egli vestirla promessagli per altro prima da *Lione*, e poi da *Clemente*, perchè morte acerba alle speranze de' Letterati, e alle sue lo tolse nel quarantanovesim' anno di sua età l'anno 1525., come diligentemente, e sottilmente conghietturano i sudetti *Giornalisti* dal vedere da lui composto il poema delle *Api* per testimonianza di *Palla Rucellai* fratello di *Giovanni* nell' anno 1524. *essendo quivi Castellano di castel sant' Angelo*, e dal leggerlo nella stampa della *Rosmunda* fatta in Siena l'anno 1525. il di 27. Aprile chiamato nel frontispicio *della rocca d' Adriano difensore fidelissimo*, e poi dal trovarsi nell' istoria fiorentina di *Benedetto Varchi* scritto, che a 20. di Settembre 1526. era Castellano di castel sant'Angelo Monsig. *Guido de' Medici* probabilissima

men-

mente surrogato dall' istesso *Clemente VII.* immediatamente al Rucellai.

Di questo insigne Prelato noi abbiamo tre opere alla luce delle stampe, *la Rosmunda*, *le Api*, e *l' Oreste*. La *Rosmunda* fu stampata la prima volta in Siena con questo titolo, *Rosmunda di misser Giovanni Rucellai patritio fiorentino, & della rocca di Adriano difensore fidelissimo*, e nel fine, *Impresso in Siena per Michelangelo di Barto. F. ad instantia di Alixandro libraro. A di* XXVII. *di aprile anno* M.D.XXV. in 8. E questa tragedia meritò d'aver per ascoltatore l' istesso Papa *Lione* X. in Firenze nel Carnovale del 1516. nell' orto medesimo de' *Rucellai*. Il Poemetto delle *Api* porta questo frontispicio nella prima edizione fattane in Venezia. *Le api di m. Giovanni Rucellai gentiluomo fiorentino, le quali compose in Roma, dell' anno* MDXXIIII. *essendo quivi Castellano di castel sant' Angelo. Con grazia, & privilegio per anni* X. MDXXXIX.; in fine, *in Vinegia per Giovanni Antonio di Nicolini da Sabio. Nell' anno del Signore* MDXXXIX. *l'ultimo giorno del mese innanzi Aprile* in 8. *L'Oreste* si ha stampato nella sopraccitata raccolta delle Tragedie Italiane nel tomo primo con questo titolo alla pag. 89. *L'Oreste Tragedia di Giovanni Rucellai non più stampata.*

Questa incomparabile Tragedia (non si sa per

qual

qual disavventura) è rimasta sepolta pel corso di sopra 200. anni, e d'averla dal sepolcro tratta alla luce per via delle stampe ne debbono i Letterati avere l'obbligazione al Sig. Marchese *Maffei*. Ella meritava d'esser prodotta sulle scene prima d'ogn'altra non tanto per tutti que' pregi, che l'adornano, e che di gran lunga la fanno andare avanti alla più parte dell'altre tragedie, quanto perchè è scevra, e lontana da quella disordinata passione che Amor si dice, la quale è la predominante nei Teatri, e che fa tutti i nodi, e gl' inviluppi di tal sorta di componimenti. In questa non si ha che l'agnizione d'un Fratello, e d'una Sorella, e l'Eroe dalle furie agitato, e vicinissimo a morire all'improvviso renduto alla libertà, e alla salute. L'argomento è pigliato da *Euripide*, che ne compose una Tragedia intitolata *Ifigenia in Tauri*, e della quale *Igino* ne ha formata la favola 120., che è in ristretto la seguente. *Oreste per aver' uccisa la madre diventato furioso, e per guarire, dall'Oracolo avuta risposta di rapire il Simolacro di Diana, che in Tauri di Scitia si custodiva, colà passa a quest' effetto. Ivi giunto in compagnia dell' amico Pilade scoperto, e preso è vicino ad esser trucidato all'altar della Dea per mano d'Ifigenia Sacerdotessa, la quale scopertolo per fratello delude Toante re di Tauri, e con lui fugge, seco recando la rapita immagine.* Ma il

sug-

ſuggetto, tutto che il medeſimo, è trattato con tanta novità di ſenſi, d'immagini, di penſieri, e di eſpreſſioni, che ſi può dire, che venga a formare una Tragedia affatto diverſa, e tutta del noſtro Autore.

Compoſe il *Rucellai* la *Roſmunda* dopo che Monſig. *Giovangiorgio Triſſino* compoſto aveva la *Sofonisba*, la quale per avviſo di tutti è la prima tragedia ſcritta in noſtra lingua ſecondo le regole dell'arte, e nella quale fu egli il primo, che cominciaſſe a ſervirſi de' verſi Italiani non obbligati alla rima, nel qual modo ſcriſſe poi il valoroſo Autore il ſuo nobile poema dell' *Italia liberata*. E gareggiarono tra loro queſti due per altro amiciſſimi Prelati in chi meglio riuſcito foſſe in tal genere di poeſia, onde di loro *Scipione Ammirato* ci laſciò ſcritto a carte 257. del tomo II. degli *Opuſcoli*. *i quali eſſendo cariſſimi amici, mi diceva Monſignor* Braccio Martelli, *che trovandoſi in camera molte volte ſaltavano in banco, & recitando ciaſcun di loro un pezzo delle lor tragedie, attendevano dagli amici ſpettatori il giudicio, qual la giudicaſſero migliore*. E nella dedicatoria della ſua iſtoria delle famiglie nobili fiorentine, parlando de' Letterati fiorentini, dice il medeſimo, *ſiccome* Bernardo, & Giovanni *recarono alle famiglie de'* Rucellai *chiariſſima luce l'uno Scrittor d'hiſtorie, & l'altro di tragedie, ſi*

** ec-

tanto che 'l vostro Belisario, o per dir meglio, la vostra Italia Liberata, opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Homero della nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione, e mandata in luce &c. Conchiudiamo questo nostro piccol raggionamento con l' elogio che dell' *Oreste* fa, il più volte lodato Sig. Marchese *Maffei* nella citata prima edizione di questa tragedia alla pag. 94. *Dall' esser' essa rimasta inedita nacque l'essersene avuta altresì pochissima notizia; talchè di quegli autori del 1500 ch' ebbero occasione di mentovare le più famose tragedie di quel secolo, la Rosmunda si nomina da molti,* l' Oreste *quasi da niuno: e non per tanto indubitata cosa è, che dall'* Oreste *è vinta la* Rosmunda *senza paragone, ed è fuor di dubbio, che chiunque abbia senso per la miglior Poesia, riconoscerà quest'opera per una delle più belle, che o dagli antichi, o da i moderni siano mai state poste in Teatro, e goderà in essa quantità di passi incomparabili, e uno stile alto, e sublime, e singolarmente una somma felicità in emulare molti de' più be' luoghi, e modi de' Latini Poeti, e de' Greci.*

PROTESTA.

I Nomi delle Deità, e le frasi etniche sono in bocca di personaggj Gentili, non già parole, nè sentimenti di chi professa la Santa Cattolica Religione.

Argomento.

ORESTE *dalle furie agitato per aver' uccisa Clitennestra sua Madre ricorre all' Oracolo di Delfo per guarire, da cui ha la risposta, che rapir gli era d' uopo il simulacro di Diana, che in Tauri di Scitia si custodiva, e portarlo in Argo. Colà perciò si conduce in compagnia dell' amico Pilade; ma in mentre che spiano d' attorno al tempio il sito più acconcio al rapimento, sono scoperti, ed ambedue, dopo lunga resistenza presi, e legati, e condannati alla morte giusto il Decreto scolpito in marmo sulla facciata del Tempio.*

Chiunque arriva alle Scitiche arene
A questo altar sacrificato sia.

Era quivi Sacerdotessa di Diana Ifigenia sorella d' ORESTE, *creduta morta molti anni avanti, e in Aulide sacrificata. Quèsta riconosciuto il fratello, in cambio di sacrificarlo si fa di lui compagna del rapimento, inganna il Re Toante, e se ne fugge con* ORESTE, *e con Pilade, seco recando la fatale immagine.*

ALcune mutazioni si sono dovute fare in questa Tragedia, con le quali non si è preteso se non di accomodarla alla pratica del nostro Teatro. Primieramente si sono levati i Cori, e dove parlava uno del Coro, si è fatto parlare uno degli Attori, a cui meglio parevano convenirsi tali parole, e per lo più a fare la parte del Coro si è introdotto il personaggio d'Erasto, il quale nell'originale non si ritrova. Ai Cori, che chiudono gli Atti, sostituiti si sono i Balli giusta l'usanza del Collegio, e questi si sono appropriati più che possibil'è stato, per renderli differenti, alle diverse condizioni delle persone, che in tal luogo potevano ritrovarsi. Poi alcune espressioni, le quali potessero, non già offendere le orecchie più purgate, che di tali non ve n'aveva in tutto il tratto della tragedia, ma o non affatto piacere, o destare in mente a tal'uno per quella libera associazione, che hanno le idee di differenti uomini con altre idee, alcun'idea appunto non affatto innocente, si sono in altre poco diverse cambiate. Per fine l'ortografia si è studiato di conservarla più conforme all'esemplare, ed alle regole migliori della nostra gramatica, che si è potuto.

Per

Personaggi della Tragedia.

ORESTE *Il Sig. D. Filippo Carafa de' Duchi di Madaloni.*

PILADE *Il Sig. Marchese Giuseppe Spinola.*

IFIGENIA *Il Sig. Carlo del S. R. I. Conte d' Ogilvii.*

OLIMPIA *Il Sig. Giulio Pallavicino.*

TOANTE *Il Sig. D. Francesco Gallio Duca d' Alvito.*

ERASTO *Il Sig. Agostino Lombardi.*

PASTORE *Il Sig. D. Benedetto Pamfilio de' Principi di S. Martino.*

PAGGI) *Il Sig. Mar. Francesco Lancetta.*
Il Sig. Co. D. Giuseppe Figuerola.

ES-

Perchè alla prima ſcena da Oreſte, e Pilade rappreſentata troppo preſto ſeguitava la terza, in cui ſi dava ragguaglio della zuffa tra i due Attori, e le Guardie del Re Toante ſeguita, e della prigionia di quegli, per dare un più largo intervallo di tempo di quel, che una ſemplice ſcena di mezzo portava, ſi è fatta ſuccedere alla prima ſcena una marcia di ſoldati, a' quali ſi ſono frappoſti alcuni giuochi di bandiera.

Givocano di Bandiera

Il Sig. Marcheſe Antonio Tanara,
Il Sig. D. Girolamo Gioeni de' Duchi d' Angiò Principe di Bologna,
Il Sig. D. Mariano Napoli de' Principi di Roſitano *con* 2. *Bandiere*;
Il Sig. D. Antonio Albertini de' Principi di Faggiano *con* 4. *bandiere*.

IN-

INTERMEDIO PRIMO.

Ballo del coro delle miniſtre al Tempio di Diana.

Ballano

Il Sig. D. Filippo de' Principi Doria,
Il Sig. Erneſto del S. R. I. Conte di Herbeſtein,
Il Sig. Lorenzo Lecce,
Il Sig. D. Mariano di Napoli de' Principi di Roſitano,
Il Sig. D. Giuſeppe de Villes,
Il Sig. Marcheſe Giambatiſta Mezzabarba,
Il Sig. Leopoldo L. B. Darmon,
Il Sig. Marcheſe Franceſco Lancetta.

Ballo in mezzo a ſolo.

Il Sig. D. Giorgio de' Principi Doria.

INTERMEDIO SECONDO.

Ballo di Sciti.

Ballano

Il Sig. Marcheſe Franceſco Maria Doria,
Il Sig. Giambatiſta de' Principi Centurioni,

Il Sig. D. Giorgio de' Principi Doria,
Il Sig. D. Giuseppe de' Principi Giustiniani,
Il Sig. D. Girolamo Gioeni de' Duchi d' Angiò Principe di Bologna,
Il Sig. Antonio del S. R. I. Conte di Ulfeld.

Balla in mezzo a solo

Il Sig. D. Pietro Parafan di Rivera Marchese di Villanova.

INTERMEDIO TERZO.

Ballo di Pastori.

Ballano

Il Sig. D. Francesco Ruffo Principe della Motta de' Duchi di Bagnara,
Il Sig. Marchese Giovanni Doria,
Il Sig. Luigi del R. R. I. Conte di Kevenhiller,
Il Sig. Marchese Francesco Maria Doria,
Il Sig. D. Giuseppe de' Principi Giustiniani,
Il Sig. D. Antonio Capece Minutolo de' Principi di Canosa,
Il Sig. Marchese Agostino Lomellino;
Il Sig. D. Pietro Parafan de' Rivera Marchese di Villanova.

Bal-

Balla in mezzo a ſolo

Il Sig. Marcheſe Pietro Serafini.

INTERMEDIO QUARTO.

Ballo all'Eroica.

Ballano

Il Sig. D. Filippo Carafa de'Duchi di Madaloni
Il Sig, Marcheſe Giuſeppe Spinola,
Il Sig. D. Franceſco Ruffo Principe della Motta de' Duchi della Bagnara,
Il Sig. Conte D. Raimondo de Figuerola,
Il Sig. D. Girolamo Gioeni de' Duchi d' Angiò Principe di Bologna,
Il Sig. Marcheſe Agoſtino Lomellino,
Il Sig. Giorgio de' Principi Doria,
Il Sig. Carlo del S. R. I. Conte Sinſeim.

Balla in mezzo a ſolo

Il Sig. D. Giorgio de' Principi Doria.

Ac-

Accompagnamento.

Il Sig. D. Tommaso Vasconcellos y Kafaros,
Il Sig. Co. Giambatista Crivelli,
Il Sig. D. Bernardino Urutia,
Il Sig. Mar. Bartolommeo Rimedi,
Il Sig. Giovanni del S. R. I. Conte di Kiemburg,
Il Sig. Vinceslao L. B. Janovski,
Il Sig. Stefano Ferretti,
Il Sig. D. Giuseppe Clarebout,
Il Sig. D. Ignazio di Armenta,
Il Sig. Lorenzo Alberini,
Il Sig. D. Vincenzo de' Principi di Morra,
Il Sig. Carloadriano L. B. di Metternich,
Il Sig. D. Pompeo Albertini de' Princ. di Faggiano,
Il Sig. Mar. Giovanni Doria,
Il Sig. Giuseppe Aldobrandini,
Il Sig. Mar. Giuseppe Maccarani,
Il Sig. D. Filippo Marini de' Marchesi di Genzano,
Il Sig. Conte Francesco Piazza,
Il Sig. Conte Andrea Piazza,
Il Sig. Tommaso Lombardi,
Il Sig. Cav. F. Miniato Ricci,
Il Sig. Giuseppe L. B. di Shaden,

Il Sig. D. Filippo Lante Feltrio della Rovere de' Duchi di Bomarzo , e Principi di Belmonte ,
Il Sig. Cav. F. D. Francefco Lante della Rovere de'Duchi di Bomarzo, e Principi di Belmonte,
Il Sig. D. Trojano Spinelli de'Duchi di Laurino,
Il Sig. D. Ottavio Spinelli de'Duchi di Laurino ,
Il Sig. Co. Giammaria della Torre ,
Il Sig. Co. Paolgirolamo della Torre ,
Il Sig. Co. Giufeppe degli Atti ,
Il Sig. Giambatifta Sampieri ,
Il Sig. Mar. Ferdinando Raggi ,
Il Sig. Cav. F. D. Luigi Caraccioli de' Principi di Santobono ,
Il Sig. D. Coftanzo Caraccioli de' Principi di Santobono ,
Il Sig. D: Francefco Quarti de'Duchi di Belgiojofo ,
Il Sig. D. Antonio Quarti de' Duchi di Belgiojofo ,
Il Sig. D. Tiberio Ruffo de' Duchi della Bagnara ,
Il Sig. Cav. F. D. Marino Carafa de' Duchi di Madaloni ,
Il Sig. Pafquale Spinola ,
Il Sig. Girolamo Spinola ,
Il Sig. Mar. Giulio Bagni .

Ma-

Mastro di Ballo

Monsù Giovanni Arnò.

Mastro di Picca, e Bandiera

Il Sig. Giuseppe Franceschini.

Mutazioni di Scene

Atrio Reggio,
Giardino,
Cortile,
Bosco,
Sala Regia,
Tempio di Diana.

Ingegnere, Architetto, e Pittore delle Scene

Il Sig. Pompeo Aldovrandini Bolognese.

Im-

Imprimatur

Si videbitur Reverendiſs. P. Sac. Palatii Apoſtolici Magiſtro

N. Baccari Epiſc. Bojanen. Viceſg.

D' ordine del Reverendiſs. P. Maeſtro del S. Palazzo Apoſtolico ho riveduta l'Opera dell' ORESTE, ed in eſſa non ho ritrovata coſa alcuna contro i buoni coſtumi, nè contra la Fede, eſſendo l'adorazione di Diana in bocca degl' Infedeli; onde giudico poſſa ſtamparſi 27. Gennaro 1726.

D. Gio. Bernardo Pozzolo C. R. S.

Imprimatur.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædicatorum Sac. Palatii Apoſt. Magiſt.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Oreste, e Pilade.

SE ben, Pilade, sai l' alto misterio,
Che n' ha condotti in questa cruda terra,
Ch' il pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove si restrigne, e il sottil colle
Quasi sporgendo in fra due mari ondosi
S' attien' al corpo della madre antica,
Di cui l' empio Toante ha 'l freno in mano,
Barbar' uomo, e di barbari tiranno;
Non di men, se ti piace, a me fia grato,
Acciò ch' intenda chiaramente il tutto,
Narrarti a parte a parte da principio
La storia con brevissime parole.

Pil. Oreste, ancor che i più alti consigli,
Ch' ascondon le latebre del tuo petto,
Tralucon, come vetro, entro il mio core
Per la comunion dell' amor nostro;
Pur come dì, per me' saperne il vero,
E perch' a me grat' è, quanto a te piace,
Deh dilla dal principio insin' al fine,
Ma non già con brevissime parole.

Or. Poichè l' imperio d' Asia al fin pervenne
In Grecia, e 'l gran Re Priamo fu morto,
E fatto cener, dove fu già Troja;
Tu sai, come Agamennone mio padre

Cognominato Re di tutti i Regi
D'orientali spoglie, e prede carco,
Ma di splendor di gloria assai più chiaro
Trionfante tornasse al suo bel Regno:
(Ahi quanto poco dura umana pompa!)
E come a tradimento ucciso fusse
La prima notte in quell'amaro bagno
Da Clitennestra sua donna, e mia madre,
E dall'infame, e scelerato Egisto,
Non lo vo' replicar, che troppo il sai:
E com'allora, essendo io giovanetto,
De gli uccisor fuggissi l'empie mani
Calde, e stillanti del paterno sangue
Tu 'l sai, e sallo Strofio il padre tuo,
Il cui valor', e la cui fede, e senno
Vinser la cieca rabbia, e 'l cieco ardore
De' congiurati, e furibondi amanti.
Ei mi condusse salvo nel suo Regno.
Intro le case sue secure, e fide;
E come propio figlio, e di se nato
Nutrir mi volle fin' a questa etade.
Nè per altra cagion m' accorsi mai
D'esser' orbato del mio caro padre,
Se non perchè non ha d'Atride il nome.
Ancor non gli bastando avermi dato
La vita, e i Real culto, e i be' costumi,
Di te mi fece don suo figlio caro:
E perch'Amor sol con Amor s'appaga,
Per isposa ti dei la mia sorella
Elettra, cara a me più della luce;
E me ti diedi, e tu mi ricevesti.

Da

Da indi in qua, ch'io fui tuo, e tu mio,
Vive un' anima sola entro due petti,
E vivrà sempre, fin ch'all'ora estrema.....
Ma lasso me, com' il parlar di prima
Lassato ho io, mentre che 'l santo Amore
Fuor del dritto cammino a dir mi spinge!
Or per tornar' al loco, ch'io lasciai;
Perchè discesi in queste parti siamo,
Dico, che da indi in qua, ch'io dei la morte
Con questa mano alla mia cruda madre,
Da infernal furie, e da rabbiose erinni
Lo spirito turbato insano venne;
Tu 'l sai; e non è monte, o valle, o piaggia,
Che stampata non sia dalle mie strane
Furios' orme, e se l'aer serbasse
Le strida, saria pien de' miei lamenti.
Onde tu gisti in Delfo al grand' Apollo,
Che dà risposte alle dubbiose menti,
Per pietà, che di me tuo core accese
Da cui sentisti con le proprie orecchie
Questa tremenda, e spaventevol voce.
Oreste allor sarà libero, quando
Arà tolto dal tempio di Diana,
Posto nella penisola de' Tauri,
La sacrosanta effigie della Diva,
Che già dal Cielo in quelle parti scese;
Da cui le sante leggi, e i bei costumi
Derivan, come dall' Oceano l'onde.
E perchè tutto chiaramente intenda,
I Tauri hanno questa iniqua legge,
Ch' ad ogni forastier, sia qual si voglia,

Ch' a queste piagge, dove siamo, arrivi,
Subitamente sia la vita tolta:
Ond'io per liberarmi dal furore,
Et obbedir' al gran voler d' Apollo,
Vengo per tor, come tu sai, l' immago:
Questo, che vedi quì, questo è 'l gran Tempio,
E d' altissime mura intorno è cinto,
Con quelle torri ancora, che tu vedi,
Come tuo padre mel descrisse appunto.

Pil. *Oreste, quanto più grave è 'l periglio,*
Tanto più si convien maggior' ardire.
Obbediam pure al gran voler di Dio,
Che chi lui segue, al fin conduce ogn'opra.
A Dio, che scorge il nostro amor di sopra,
Nostro pronto obbedir sì forte aggrada,
Ch' ad ogni passo n' aprirà il cammino.

Or. *Tu dì 'l vero; andiam via; la giusta impresa*
Sempre accompagna il valor delle stelle.

Pil. *De i buoni, e giusti ha Dio mai sempre cura,*
E gli uni, e gli altri con pietà risguarda.
Poi la mia fede, e la tua gran virtute
Vinceranno alla fine ogni periglio;
La cui memoria sarà grata un giorno.
Or' ecco ch' arrivati siam là dove
E' posto il simolacro della Diva.

Or. *O mole immensa, o machina sublime,*
Che col fastigio fra l' aeree nubi
Sorge, e par, ch' aguagliar vogliasi al cielo.
Guarda 'l gran fosso, che ricigne attorno,
E il ponte incatenato con tant' arte
Sospende in aria, e le ferrate porte.

Pil.

Pil. *Che spettacol' orrendo è quel là dentro*
Nel procinto del tempio, ch'a gran pena
Per questa angusta finestrella scorzo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?

Or. *O che veggio! elle sono teste, e busti,*
Che di corrotta tabe, e sangue negro
Gocciolan sopra l' esecrabil terra.

Pil. *E quelle là confitte entro alle porte?*
Ahi crudo lito! Or. *Elle son pelli umane;*
Da inumana gente quivi poste;
E quel monte, ch' in terra sì biancheggia,
Cresciuto è d' ossa. Pil. *O infelici morti!*
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.

Or. *Quell'è il decreto tant' empio, e funesto:*
Leggilo, se lo scorgi. Pil. *Egli è pur desso,*
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver' ardire.

Or. *O divina potenza, o sacro Apollo*
Per sentier torti, e perigliose strade
N'hai pur condotti a stranio, e crudo clima,
Fra empia gente d'uman sangue ingorda.
Pur sia che può, se ben la morte certa
Vedessi, fermo son d'espor la vita,
Per ubbidir' al suo divin decreto.

Pil. *Andiam; la virtù vince ogni periglio.*

Or. *Io anderò a spiar le mura innanzi.*

Pil. *Et io ti guarderò dietro, e d' intorno.*

Or. *Odi, se caso avvien, che ne discuopra,*
Ritiriamci alla spiaggia prestamente.

Pil. *E dove?* Or. *Dove noi lasciammo ascoso*
Pur' or lo schifo della nostra nave,
In quel ridutto fra la rena, e l'alga.
Pil. *Così farò; va innanzi, ch'io ti seguo.*
Or. *E' mi par quasi avere scorto il loco,*
Se l'albor non inganna la mia vista,
Dov' appoggiar potrem le nostre scale,
E ritornar di poi quest' altra notte
Con la gente, ch'abbiam lassata in nave.
Pil. *Oimè, oimè, Oreste, andiam via tosto,*
Su fuggiam via, perchè mi par vedere
(Se giungo a ben discerner) gente armata
Mover' incontro noi. Vedi un pastore
Sopra quell' eminente promontorio.
Or. *Dove?* Pil. *Lassù nella più alta parte.*
Or. *Non vò fuggir; fuggir' a noi sconviensi;*
Di tal padre siam nati, e in modo avvezzi;
Poi quei, che fugge più, men' è sicuro.
Pil. *Non vedi quanta gente si raccoglie?*
Non senti tu le grida, e 'l suon del corno?
Or. *Sì, ritiriamci, tuttavia guardando,*
Che la morte va dietro a chi si fugge.
E chi ha gran paura, è in gran periglio,
E sempre u' l suo vestigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v' abbia il piede.

Marcia di Soldati.

Sce-

SCENA SECONDA.

Ifigenia, Olimpia.

Ifig. *OR ch' il Sol co' suoi raggi almi, e lucenti,*
Ammirabil bellezza di natura,
Illustra, e rende il suo colore al mondo;
Quasi allumando i nostri ciechi petti,
Illustriamo ancor noi di fiamme pure
Gli altar solenni, e rendiam grazie a Dio:
E voi, che per età madre mi siete,
Per amor figlia, fermatevi alquanto,
Mentre che s'apparecchia il sacrificio.

Oli. *Che vi piace, Regina, comandarmi?*

Ifi. *Non vi vo' comandar, ma pregar solo,*
Mi concediate quel ch' in voi fu sempre;
Un profondo silenzio, un vero amore.

Oli. *Dite: quel che direte fia sepolto*
Nell' intime latebre del cor mio.

Ifi. *Quante volte m' avete domandato*
In qual città di Grecia nata sia,
Di qual padre; e qual madre, & in che modo
Fossi portata in quest' augusto tempio,
Tante volte v' ho ascoso il mio secreto;
Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miserie, e quel ch' io vo' da voi.
Io nacqui (se m' è lecito con voi
Narrar la gloria del mio sangue illustre)
Nelle forti, vittrici, alme Micene
Di Clitennestra, e del maggior' Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi,

E Re li Maggior miei insino a Giove,
Re degli uomini, e padre delli Dei:
Dal cui celeste seme giusta pianta,
Come vedete, senza frutto è nata.

Oli. *Che dite voi Regina? or che parole?*
Il grand' Atride adunque è vostro padre?

Isi. *Il grande Atride è certo il padre mio.*

Oli. *Dite voi Agamennon Re de' Regi,*
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener, che restò d' Ilio superbo?

Isi. *Cotesto è quel, che mi produsse in luce.*

Oli. *Nuova, e incredibil cosa mi narrate.*

Isi. *Or perch' il ratto d'Elena, e la storia*
Di Troja è nota, dirò solo a voi
[Lasciando indietro l' ingiurie, e l' ambascie)
Quel ch' appartien' alle fatiche mie.

Oli. *Dite Regina, volentier v' ascolto,*
L' alta cagion, che da sì alto seggio
V' ha collocata in sì misera vita,
Cui ben tre lustri già servito avete.

Isi. *Poichè colei, ch' ha 'l titol d' esser bella*
Rapita fu dal bel pastor Trojano,
Si fe in Argo da' Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarsi dell' indegno oltraggio
Di riaver di Tindaro la figlia;
E fu mio Padre eletto Imperatore
Di Grecia, e dell' Argoliche falangi.
Ond' esso avanti, ch' egli andasse a Troja;
Venne nel porto d' Aulide in Beozia
Con tutta Grecia, e più di mille navi,

Poi

Poi volendo indi dar le vele al vento,
Nè potendo, perciò ch' un fil d' aragne
Non si movea per l' aria, e'l mare in calma
Com' un limpido stagno era tranquillo;
L'esercito, l' armata, e i Duci suoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo
Sospesi, e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi casi, e periglìose imprese,
Rifuggirno all' ajuto almo celeste:
E fu risposto dal crudel Calcante,
Divisato dal gran voler di Dio,
Che se non s' immolava il primo frutto
Nato del sangue del maggior' Atride
Al divin nume della casta Dea,
Non si disciorrian mai da i crudi liti
Le instrutte navi, e le natanti selve.
Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion' empia, e nefanda,
E dalla forza de' soldati astretto
Alla mia madre Clitennestra scrisse,
Che mi menasse seco a' crudi scogli,
Perch'io era sposata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudel' Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre,
Com' agnel semplicetto, al sacrificio.
Tali furno le mie conjugal nozze;
E tal fin' ebbe il nostro sposalizio.
E già send'io salita sopra l'ara,
Impavida, e secura della morte,
Confortando alla giusta impresa ognuno;
Diana in vece del mio casto corpo,

Po-

Pose una cerva, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo:
Cotanto la mia morte le dispiacque.
Poscia con divin' arte trasportommi
Entr' una nube folta per li campi
Dell'aria immensa in questa sacra sede
Al divin culto della sua sembianza:
Dov'io da voi, come da propria madre,
Fui ricevuta nel sen vostro allora,
Et amata da voi più che figliuola,
E venerata più che mortal donna.
Or ch'io v' ho detto, come nata sono,
E di che padre, & in che modo venni;
E tutte le miserie ad una ad una,
Restami a dirvi quel ch' io vo' da voi.

Oli. *A voi, donna, convien sol questo pondo*
Di cogitar quel, che da me volete;
A me poscia eseguir vostro volere.

Isi. *Ma prima vo' narrarvi un breve sogno,*
Dov' è fondato tutto 'l mio pensiero;
Di cui sì l' aver visto mi spaventa,
Ch' io tremo tutta quanta per l'orrore.

Oli. *Ditelo, e non crediate, Donna, a' sogni,*
Ch'i sogni non son' altro, che van' ombre
Immaginate dal pensier del giorno.

Isi. *E' mi parea sta notte,*
Due ore avanti giorno,
Veder la Regia di mio padre in Argo.
Un roco suon di corno,
Voci sentia interrotte
Da gemiti, e di largo

San-

Sangue, e pianto ſudar l'antiche mura.
Il mal della paura,
Che ſempre alto s'aſconde,
Surſe, oimè che ſi ſcoſſe
La caſa, come foſſe
Nave battuta dalle rapid'onde,
E cadea l'edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immenſa mole
Null'altro reſtar vidi,
Ch'una bella colonna ſalda in piede.
Con che lamenti, e ſtridi,
E'ngiurioſe prede
Diſſi, quì non è fede,
Allor, ch'io vidi la ruina in terra.
Saria mai che la guerra
Del ſuperbo Ilione
Per renderci la pace
Fuſs'in Argo, ò'n Micene
A ruinar', e rapir' altre Donne?
O pur folle è il penſiero
Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde ſuegliata di sì crudo ſogno
Ho ſcritto queſta lettera, ch'ho in mano,
Come vedete, al mio fratello Oreſte,
Il quale amo aſſai più, che la mia vita,
Per intender da lui che di lui ſia,
E dell'un', e dell'altro mio parente,
E parimente delle mie ſorelle.
Ma perchè ſenza voi non mi confido
Poter mandar la lettera, ch'ho ſcritta,

Per la gran guardia, che fa 'l Re Toante
A tutte le marine piaggie, e porti;
Con ferma speme di trovar' il modo,
Ricorro a voi, e nelle vostre mani
Di pura fede, e di pietade ornate
Pongo il segreto della mia salute.

Oli. *Questo sia sempre nel mio petto ascoso.*
Ma che modo terrem che sia sicuro?
Nel pigliarne partito s'appartiene
Ben consultare, e poi tosto eseguire.
Quant' è difficil consigliarsi dopo
Ch'altri è posto in pericol della vita!
Però non vi rincresca d'aspettare
Ancor' il tempo, e pensar ben' il modo;
Che quel, che si fa ben, non fu mai tardi.

Isi. *Ma che strida son quelle? nuova preda*
All'inospita riva fatta avranno.
Chi è colui ch' in verso noi ne viene?
E corre sì che non par che si veda
Bagnato di sudor con tanto affanno?

SCENA TERZA

Isigenia, Olimpia, Erasto.

Eras. *Io porto un caso pien di maraviglia,*
Vergine sacra, chi fia che mel creda?
Ma que' due, ch' hanno preso, or quì saranno,
La cui pietate, e magnanime prove
Non furono, nè mai saranno al mondo,

Isi. *Qual fu questa pietà? quai fur le prove*
Ditel', Erasto, sì maravigliose?

Las-

Lassa me! avvenir non può più cosa
Sì cruda, e dolorosa,
Che dal padre all' altare
Per ostia esser lassata
E poi sagrificata quivi a quella,
Che d' Apollo è sorella,
Onde senza sua colpa verginella
Nell'età mai più bella
Fu per lassar queste terrene spoglie
Per l' altrui poco casta, e saggia moglie.

Eras. *Io vi dirò per ordin da principio,*
Acciò che vo' intendiate il caso appunto,
Se già la lingua, mentre io narro a voi,
La lubrica memoria non inganna.

Ifi. *Ditela: che gran cosa esser può questa?*

Eras. *Questa mattina all' apparir dell' alba,*
Andand'io per far mondi alquanto innanzi
Gli erbosi sassi del liquido fonte,
Che scendesser là giù le ancelle vostre
A portar della Diva i sacri veli,
Veder mi parve, e non mi parve, andare
Due giovan di nascoso dietro al tempio.
Poscia un pastor, che capre ivi guardava,
E stava sopra'l vertice del monte,
Gli discoverse, e me primieramente,
Et a un tratto le labra al corno pose,
E sonò tanto forte, che d' intorno
Ogn' uno corse con gran furia al suono.
Come s' avvider, ch'eran discoperti,
Si ritrasser guardando verso noi,
Come Leon, ch' han visto i Cacciatori;

E quando parve lor non esser visti,
Si misero a fuggir, come due Cervi,
Là oltre per la via della marina.
Il pastor pel cammin di sopra il lito
Li seguitava tuttavia gridando;
Allor salir sopra un pescoso scoglio:
Era la barca lor quivi nascosa,
Non so ben dove, ma la nuova forma
Sembrava agli occhi miei ch' esterna fusse.
Questa un da poppa, e l'altro dalla prora,
Come s'una cassetta d'api fusse,
Con mirabil destrezza in mar gittaro;
E quel, che di persona era più grande,
Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
Porgea sempre a quell' altro confortando.
Ma quei, che del pastor corsero al suono
Eran già scesi in su l'asciutta arena
Con bastoni, con grida, e dardi, e sassi,
Or di costa, or di sopra, & or da' fianchi,
Facendo a quelli una spietata guerra.
Già eran' ambedue dentro la barca,
Et ambedue a gran furor di remi
Tentavan dall'arena dispiccarla,
Nè si potea per la vadosa piaggia
Mover la barca fra l'arena, e l'acqua.
Il che sentendo il giovin, quel maggiore,
Ch' ancor fu'l primo a saltar nella barca,
Saltò nell' arenose onde marine,
Armato con la spada, e con lo scudo;
Poi poggiò 'l petto, e tutta la persona,
E spinse il legno, e fu sì grande l'urto,

Ch'

Ch' andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trovando reſiſtenza alcuna
Alla ſua poſſa, perchè l'acqua cede,
Cadde implicato in ſu le negre arene,
Nè pria fu 'n terra, che gli furo addoſſo:
Chi gli preſe le gambe, e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome;
Più volte ſi levò 'l furor d'intorno,
Più volte fe di ſangue l'acqua tinta,
E più volte da' noſtri fu ripreſo.
Quando l'amico ſuo, ch'era portato
Dal legno a forza in la contraria parte,
Si gittò tutt' armato in mezzo al mare,
Come tigre, ch' innanzi agli occhi ſuoi
Viſti i figlioli al predatore in grembo
Con gran furor ſi gitti a quelli addoſſo.
E quando là fu, ov' era il ſuo compagno
Alzò la ſpada, e già feriva i noſtri,
Se non ch'a mezza via ritenne il colpo,
Per non ferir quel che ſalvar volea;
In ſomma tanta fu la ſua poſſanza,
Che lo traſſe per forza a quei di mano.
Allor più che mai fu la forza grande
Di tronchi, dardi, ſaſſi, e d'ogn' altr' arme,
Che a chi cerca, il furor miniſtra, e l'ira.
Dir non ſaprei; ſembrava un nuvol d'api,
O una negra ſchiera di formiche,
D'un' antiqu' elce, o di ſotterra uſcite,
Contr' a due calabron' aſpri, e pungenti.
La gente tutta addoſſo era a quel ſolo,
Ch' avea ſalvo colui, che cadde in terra.

Co-

Costui sostenne l' aspra furia tanto,
Che vide lo suo amico ritto 'n piede;
Poi per un colpo, ch' egli ebbe nel braccio
Fu costretto lo scudo abbandonare,
Ov' eran fitti una selva di strali,
Ond' il gran petto a largo scuopre, e nuda;
Visto questo il compagno prestamente
Il soccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pone a fargli col suo proprio petto,
Per esser grato sì, pietoso scudo.
E disse, or' ecco Pilade, ch' io sono
Venuto quì, o Pilade mia vita,
Pilade vita mia, per darti ajuto,
E poi rivolto a noi gridava forte,
Non date a lui, o gente empia, e crudele;
Non date a lui; in me volgete il ferro,
In me, che cagion son di tutti i mali:
Eccov' il corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi il collo ignudo, eccovi 'l petto.
Così diss' egli, e la risposta loro
Fur mille punte, e più di lancie, e spade;
Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto;
Et ei nulla apprezzando la sua vita
Attendea solo a ricoprir l' amico.
Ma che può un contra il furor di tanti?
Molto potè l' amor, lo sdegno, e l'ira,
E la virtù, che se stessa concesse,
Il dolor, la vergogna dell' amico,
Che gli parea vedersi innanzi morto:
Ma che val forza contro a maggior forza?
Già 'l fiato, ch' in quei corpi non capea,

Con

Con gran singulti gli anelati fianchi
Scotea, fumando un vapor nero, e grosso,
Bagnate tutte l'affannate membra:
Onde pur'alla fine stanchi, e vinti,
Di difendersi già non sazj ancora,
Da' pastor nostri sono stati presi,
Che li conducon quì davanti a voi.
Non credo mai d'un giovin tal bellezza
Splendesse sì, nè tanta grazia in volto;
E non credo ch'appena il primo fiore
Della bionda lanugine ancor vesta
Le belle guancie, quasi fresche rive
Fiorite di giacinti e di viole.

Oli. *O mirabil'amore, o santa fede,*
O invitta fortezza al mondo sola!

Isi. *Dimmi or di che paese, ove son nati;*
I nomi loro, e quel ch'in questa parte
Così soletti al tempio ivan cercando.

Era. *Questo dir non so io.* Isi. *E di che lingua?*

Era. *E questo ancor non so, ma Greca parmi.*
Pilade udì chiamar con alta voce,
E questo nome molte volte disse
L'uno a quell'altro, e più là non so dire,
Che quel, ch'io ho veduto appunto, e'nteso.

Isi. *Maravigliosi fatti certo hai detto.*
Entriam nel tempio, e voi'l divin sacrario
Andate aprir, ch'io voglio orare a quella,
Ch'illustra l'umid'ombra della notte.
E voi care sorelle qui restate,
E mi verrete a dir quando costoro
Arrivati saranno innanti al tempio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pilade, Oreste, Pastore.

Poscia ch'a quel Motor, che regge il cielo.
Per ubbidir' al suo alto precetto,
E' piaciuto che siam presi, e legati,
Cinti di corde gli omeri, e le braccia
Da barbari pastor con tant'oltraggio,
Come due tori a insanguinar gli altari;
Moriamo adunque intrepidi, e costanti,
Come sempre fin quì viuuti siamo.
Della vita si dè gran cura avere,
E custodirla sol con questo fine,
Di porla per l'amor, ch'a Dio si porta,
Alla Patria, a' parenti, e a' cari amici:
Perchè si vive nel celeste Tempio,
Quando la morte è gloriosa, e bella,
Eterna questa breve, e mortal vita.
Però raffrena i tuoi sospir profondi.

Or. *Tu dì 'l ver; non di me, di te m'increfce,*
Pilade mio; da qual Padre t'ho tolto?
Dove ti meno in tanti nodi avvinto?
Questa è la fede, ch'al tuo padre io diedi?
Questa è la fede? ah inesorabil fato!
A questo modo ti conduco a casa?
Oimè, ch'al dipartir l'antiche braccia
M'avvolse al collo, e mi baciò la fronte,

Di

Dicendo con gran pena tai parole:
Voi siete arditi, giovani, e gagliardi,
Fate d'esser' accorti, saggi, e vecchi.
Molto più vince il senno, che la spada.
Vo' andate a dura, e perigliosa impresa
Fra barbarica gente, & orgogliosa,
In un diserto da fiere abitato
Nemiche natural del nostro nome,
Sepolcro orribilissimo di Grecia:
Il mio caro figliuol ti raccomando,
Della cui vista non sarò mai sazio:
Che come in specchio, in lui veggio me stesso,
Me stesso, il sangue mio, la mia figura:
E più oltra volendo dir, si tacque:
Tacque, perchè la voce, e le parole
Mancar', e cadde nelle braccia a noi,
Che come il consolammo tu lo sai.
Oimè quando udirà l'aspra novella
Della tua morte, allor che dirà egli?

Pil. *Ciò che quella gran madre disse all'ora,*
Che si vide cader morto il suo figlio
Innanzi a gli occhi in su le patrie mura:
Per così bel morir l'ingenerai.
E s'io morrò per te, dirà mio padre,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
Per lui vivono al mondo amore, e fede.

Past. *Ben dimostra il parlar pietoso, e forte*
Esser costor d'illustre stirpe nati.
Ma ecco la Real Donna a noi venire.

 SCE-

SCENA SECONDA.

Pilade, Oreste, Pastore, Isigenia, Olimpia.

Isig. *APpena finit'ho le sacre lodi,*
Ch'io qui ritorno per veder costoro;
In cui tanta prodezza il cielo infuse.
Chiar' è, che in altra parte non son nati,
Che ne' bei lidi, dove frange Egeo.
Altro terren, che quel produr non puote
Giovani, dove sia tanto valore.
E se pur'altri nasce in altra parte
E con simil favor dell'altre stelle,
Non ha creanza di quei bei costumi,
Nè in quello studio della gloria è avvezzo.

Or. *Dimmi, Pastor, è quella la Regina,*
Che viene verso noi pensosa, e grave?

Pas. *Come tu dì, questa è la Donna nostra.*

Or. *Ben si conosce la real presenza.*
Suo primo aspetto è d'alto imperio degno.
Che se la mia sorella or fusse viva,
Ella sarebbe quasi in questa etade.

Isi. *Ah lassa me, che suon di voce è quello*
Che mi ferisce per gli orecchi il core?
Oimè che sento io? quest'è favella
Della mia dolce patria, dove nacqui;
Io la conosco, io la conosco, io sento
La sua bella pronuncia, e i dolci accenti.
Quanti, e quant'anni ha già rivolti il cielo
Ch'io non udì già mai sì bella voce!
Et or l'ascolterò contra mia voglia;
E se ben tutta Grecia unita insieme

Per

(Per avermi voluto tor la vita)
Merita, che di lor pietà non aggia,
Pur verso i miei esser pietosa voglio;
Non si può non amar la patria sua.

Ol. *O bella voce, o parlar' alto, e grave;*
Non si dè mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria, o da' parenti
Vendicar se col fare ingiuria a loro;
Ma giovar lor, s'essi nociuto t'hanno,
Regina, i prigionier son già venuti.

Isi. *Ecco che intenderò qualche novella*
D'Oreste, ch'amo più che gli occhi miei,
E dell'uno, e dell'altro mio parente,
E se son vive, o morte le infelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime,
Come fu' io; o Vergin gloriosa
Soccorri la tua serva che t'adora,
Umilmente col cor', e con la voce.

Pas. *Eccovi quì, altissima Regina,*
I giovan, ch'abbiam presi, eccovi l'armi.
Quest'è un degli scudi, ch'io vi porto,
Il qual con gran fatica posso alzare,
Et ha più fori assai, che cribro, o rete;
Nè più degno olocausto mai che questo
Offerir puossi alla sacrata Dea.

Isi. *Il grave aspetto d'ogn'imperio degno,*
E l'eccelsa statura, e l'ampie membra,
Albergan certo un' animo gentile.
Ma lassa me, quanto più in questo miro,
Tanto so meno; qual tremor' il petto
Mi scuote sì, che tutta mi commove;

Non mi val che da parvola fanciulla
Mi sia fra gli altar tepidi, e fumanti
Di sangue umano, e ne' martirj avvezza.
Su tosto disciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aspri nodi.

Past. *O padri, o madri; o misere sorelle*
Di che fratei, di che figlioi vi veggio
In brevissimo tempo esser private?
Come contrarie sono a i desir l'opre?
Vengon costor di molte miglia lunge,
E tosto andranno in più lontan paese
Dove chi va, mai più qua su non torna.

Isi. *Ditemi in cortesia, se non vi spiace*
O giovan, di che parte, e'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati siete?
E quel, che in questi liti stamattina
Andavate cercando avanti giorno:
Eravi nota la severa legge
Contra qualunque scritta entro a quel fregio
Con ossa, e sangue della morta gente?

Or. *Noi non vogliam negar l'amata patria.*
Questo sia prima; ambedue noi siam Greci,
In Grecia nati, & ambedue vogliamo
Così Greci morir come siam nati:
E se la sorte n'ha fatti infelici,
Non ci può far però negare il vero.
Nascemmo in male avventurata terra
Di quelli infelicissimi parenti,
Che vincendo moriro intorno a Troja.
E ci era nota la severa legge:
Nè cercando andiam'altro, che la morte.

Isi. *Deh non abbiate a sdegno, s'io dimando,* Ch'io

Ch' io vi dimando sol per vostro bene.

Pil. *Noi non abbiam vostre parole a sdegno,*
Se non che pur vorremmo morir tosto,
E senza scherno uscir di questa vita.

Or. *Non prendete piacer de' nostri affanni,*
Che s' una volta il mal provato aveste
Forse vi prenderia di noi pietade.

Isi. *Oimè, che mi si fende il cor pel mezzo:*
Quasi per prova il mal non intend' io;
Ch' il viver lieto sol gustai per questo,
Perch' il mal poi mi fusse assai più grave.
Forse, che voi pensate, ch' io quì sia
Com' una fiera dispietata, e' ngorda
Per pascermi di lacrime, e di sangue?
Io vi giuro per quella Dea, ch' adoro,
Ch' io ho inuidia di voi, perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte,
Per esser terza fra cotanto amore,

Pil. *Donna, se pur pietà di noi vi prende,*
Come mostrate con gli occhi, e col volto,
Deh dite a che vi serve tanto indugio?

Isi. *Vorrei saper da voi qualche novella*
De' Trojani, de' Greci, e della guerra.

Or. *Coteste nuove son nel mondo sparse*
Per molte lingue, e ne son pieni i libri.

Isi. *Deh ditemi una cosa, se v' aggrada:*
Già so ben' io del cavallo, e di Troja,
Ma di quei regi illustri, e capitani
Molto desio saper qualche novella
E dove or sieno, e se son vivi, o morti.

Or. *Che più vi move a voler ciò sapere?*

Non si convien saper la guerra a donne.
Noi siamo stati a vostri lidi presi
Per esser morti, e non per dir novelle:
Fate contro di noi quel ch' a voi piace,
E de' miseri più non fate strazio.

Isi. *Dicami qual di voi Pilade ha nome,*
Che fu di tanti Re, Principi, e Duci?
V' sono i magni Atridi, e 'l crudo Ulisse;
Che con affabil modi, e dolce lingua
L' empie frodi velava, e i rei costumi?
V' l forte Diomede? il vecchio, e saggio
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse?
E quel, ch'ogni valor', e forza eccede,
Ajace? e chi di gloria ogn'altro avanza
L' armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

Pil. *Come sa così questa il nome mio?*
E di tanti Signor, Principi, e Duci,
Modi, costumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete?

Isi. *Ascolta, io tel dirò con questo patto*
Che quando arete inteso com' io sappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi rispondiate alle preghiere mie.

Pil. *Disposto son di far quel che vi piace.*

Isi. *Io vo', che per quest' altro ancor prometta.*

Pil. *Così vi do la fede.* Isi. *Et io l'accetto.*

Isi. *Quegli, che 'l tristo annuncio diede a voi,*
Pilade da costui sentì chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde dì tu or' a me quel che desio,

De

De' magnanimi Re, Principi, e Duci.

Pil. Parte tornati son, parte son morti;
Altri pel mondo vanno errando spersi,
Chi più, chi men sortito han varj fati.

Isi. Narrami la cagion di questi casi.

Pil. Ulisse, e forse Diomede ancora
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inospiti, e selvaggi.
Tacciam di lui, ch' amò tanto la Donna,
Prima cagion delle miserie Argive,
Per cui la forte Europa, e la ricc' Asia,
E tutto il mondo si converte in lutto.
Ajace per furor le forti mani
Rivolse nelle sue infelici membra,
E la sua spada in se stesso ritorse.
Achille, quel che morir non potea,
Fu da Paride ucciso innanzi all' ara,
Che troppo bella vide Polissena.

Isi. Oimè! che dì tu? che morti acerbe!
Ahi quante salse lacrime da gli occhi
Aranno sparse le pietose madri,
Vedove sconsolate in veste negra?
Ma non m' hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sì saggio, e tanto ardito;
Non so perchè. Or. Ahi Numi!

Isi. Perchè trai tu dal cor sospir sì gravi?
Che ti fa sospirar sì duramente?

Or. Parvi però, Regina, cosa nuova
Il sentir sospirar chi morir deve?

Isi. Forse che' gli era amico al padre tuo?

Or. Era mio padre sì con quel congiunto,

Che

Che quasi era il medesimo che lui.

Isi. *Atride dunque dovea molto amarti.*

Or. *Così m' amava come suo figliuolo,*
Ond' ogni volta ch' il suo nome ascolto,
Mi par proprio sentir chiamar mio padre.

Isi. *O santa Dea, che col fraterno raggio*
Levi le scure tenebre alla notte,
Porgi ajuto alla Vergin dolorosa:
Piacciati, che quel sogno non sia vero.
Ma dimmi quel che stato è poi di lui.
Sarebbe mai dopo la guerra morto?
O pur fra voraci onde, e duri scogli
Delle cicladi sparse in mezzo al mare
Ha rotto, o in secche, e inesorabil sirte?

Or. *Piacesse a Dio, che fra gli acuti scogli*
Avesse rotto, o in le vadose sirti,
O fusse stato uccisi intorno a Troja.

Isi. *Perchè?* Or. *Perchè almen sarebbe morto*
Come gran Rege, e sparso il forte sangue
Per la sua Patria, e per sua gloria eterna.

Pil. *O che bel morir 'era intorno a Troja*
Fra gli ostil *corpi morti, e le bell' armi.*

Isi. *Vedi, che pur' il sogno di sta notte*
Mi faceva presaga di tal male;
Con che forza morì? e qual mortale,
O immortal' ardì pensar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re, del vincitor dell' Asia?

Or. *Femmina fu.* Isi. *Come può esser questo?*

Or. *Clitennestra sua moglie.* Isi. *La sua moglie?*

Or. *Sì sì: mogli' è che 'l suo marito uccide.*

E chi da traditor fu mai sicuro?
Isi. Da poi che' gli è memoria fra mortali,
Udito non fu mai caso sì duro.
Deh non t' incresca dirmi con qual' arti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.
Or. Se ben, mentre ch' io narro il duro fato,
Quasi mi sia una seconda morte,
Pur per la fede, che costui vi diede,
Confermata da me, come voleste,
Dirò non senza lacrime, e sospiri,
L' empia, crudele, e dolorosa morte.
Isi. Io te ne prego. Or. Ecco io vel dico, o Donna.
Quando l' aspro furor di Marte ardea
Fra Xanto, e Simoente, alteri fiumi,
Che volgeano di schiuma, e sangue misti
Elmi, corazze, scudi, e tronchi corpi
De' magnanimi Re, Principi, e Duci;
L' egregia Clitennestra d' amor piena
D' Egisto empio uom', e più empio Sacerdote,
Et ei di lei, come marito, e moglie
Di scelerato amor' arsero un tempo.
Ma fatto cener dove fu già Troja,
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l' espugnator dell' Asia,
Dopo finte accoglienze, e stretti amplessi
L' impudica mogliera al male ardita
(Che non ardisce infuriata Donna!)
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime, e sangue.
Poichè alla fin del dì l' invitte membra,
Quelle, ch' ella volea lavar col sangue,

Gli

Gli ebbe lavate con sue man la Donna,
Gli porse sorridendo una camicia
Fatale, inestricabile, e funesta
D'arte, e d'inganno con sua man contesta.
Avea chiuse le maniche da mano
E l'estremo collare, ond'esce il capo
In guisa tal, che chi l'aveva in dosso
Trar più non potea fuor braccio, nè testa.
In tal camicia l'ampie membra avvolse
Il poco accorto, e semplice marito
Solo amore, e null'altro, indi aspettando,
A cui tutto 'l suo amor donato avea.
Or ecco, oimè ch'io tremo per l'orrore;
L'angusta voce da' sospir rinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua, e 'l petto.
Deh lasciatemi alquanto respirare,
Mentre che l'estrem' alito raccolgo.

Ifi. Oimè ch'ognora cresce nuovo pianto.
Ovunque io volgo l'affannata mente,
Io veggo mille immagini di morte.
Ma com'andò di poi? seguita il resto.

Or. Colui, che nacque di malnato amore,
Che dentro al fatal bagno nascos' era
Come fra 'l panno inviluppato il vide,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco.
L'invitto Re, che si sentì ferire,
Con le braccia, co' morsi, e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste,
Come Leon, ch'è dentro a' lacci involto.
La Donna intanto con voci alte, e crude

L'a-

L'adultero conforta, & ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.
Cadde il misero Re pel colpo a terra;
Come Tauro ferito a i sacri altari,
Ond' ambedue tosto gli furo addosso,
Ei con la spada, & ella con un vaso
Gli dier tante percosse, ch' alla fine
Esalò la grand' anima col sangue.

Isi. *Ahi cruda terra, come non apristi*
Un cieco speco, un tenebroso abisso,
Per divorar sì scelerati amanti?
Nello spirar diss' ei parola alcuna?

Or. *Sì.* Isi. *E che?* Or. *Questa fu l'ultima voce:*
Io lascio la vendetta al mio figliuolo.
Un tal fin' ebbe il Greco Imperatore,
Che disfè Troja, e vinse il Re dell' Asia;
Perch' un' adulter poi fruisse il Regno.
Questi furo i saluti della moglie,
Queste le glorie fur, questi gli onori;
Cotali esequie il suo trionfo ornaro.

Isi. *Tu m' hai oimè narrato un caso atroce*
D' un tanto Re, la cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m' affligge,
Com' io sentissi quella di mio padre.
Ma che seguì di poi? chi regge il Regno;
S' un tanto Re morì? che fu d' Oreste?

Or. *Oreste si fuggì.* Isi. *Or dimmi, come*
Sostenuto ha 'l dolor del vecchio padre?

Or. *Deh non cercate, donna, saper tanto;*
Che troppo è stato pur quel ch' io v' ho detto.

Isi. *Saper vorrei, se'l ciel permesso ha mai*

Di vendicar sì scelerato oltraggio,
E che cosa seguì de gli empi amanti.

Or. *Vissero ambedue questi ben quattr' anni*
Nel Regno in pace, e da poi furo uccisi.

Ol. *Oh Dio! come quattr' Anni hai sostenuto*
La peste in terra delle genti umane?

Isi. *Ma chi gli uccise? e che pietà lo mosse?*

Or. *Non vi curate di saper chi fusse;*
Ambedue giustamente uccisi furo.

Isi. *Deh dimmi; poichè tant' oltre m' hai detto,*
Qual fusse l' uccisor de gli empi amanti.

Or. *Pietà, ch' ebbe il figliuol del morto padre.*

Isi. *Il figlio dunque ha la sua madre uccisa?*

Or. *Madre? che madre? madre come chiami*
Un 'anima di vipera infernale,
Rinchiusa dentro al petto d' una donna?

Isi. *Oreste dunque Clitennestra uccise?*

Or. *Oreste è quel, ch' ha vendicato il padre.*

Pas. *Vedi che' gli è pur ver quel che si dice,*
Che chi lascia di se figliuoi tal volta
Non muor' in tutto senza far vendetta.

Isi. *Ma che fu poi di lui? tien' egli il Regno?*
Dimmi le sue sorelle son più vive?

Or. *Le sorelle son vive, eccetto quella*
Maggior, che Isigenia avea nome;
Qual fu sacrificata già in Beozia,
Come saremo noi di quì a poco,
Ad un severo tempio di Diana,
In su la riva delle marin' onde,
E come questo fabricato, e posto.

Ol. *La crudeltà è pur pel mondo sparsa.*

Isi.

Ifi. *O lassa me, ch' io mi risolvo in pianto,*
E quel, che più desio, men di fuor mostro,
Di saper quel che sia d' Oreste mio.
Dunque ancor voi nel vostro bel paese,
Ch' ha dato già le leggi a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l' anime pure
Delle caste innocenti verginelle?
Ch' avev' ella commesso? e perchè volle,
Che così fusse uccisa il crudo padre?

Or. *Perchè Calcante il disse, il crudel Vate,*
Divinator di quel, che volle Ulisse.

Oli. *Superstizion di quanto mal sei madre!*
Poichè per una fiacca, e mortal voce
Tu pensi di lavar le proprie colpe
Col sangue virginal d' una fanciulla.

Ifi. *Or dimmi, a questo che cagion l' indusse?*

Or. *Per redimer di Leda la figliuola,*
Che tanto più bell' è fra l' altre belle,
Quanto fra le impudiche è più impudica.

Ifi. *Com' esser può, che fusse un tale abuso*
In Grecia, fonte d' ogni bel costume?
Soffriste voi, ch' una vergin sia morta,
Figlia d' un tanto Re, fanciulla, e pura
Per redimer con mille, e mille vite,
E col sangue di tutta l' Europa
Una donna sleale, e senz' onore?

Or. *Io tremo ognor, quand' io me ne ricordo,*
Nè veggo mai fanciulla in quell' etade,
Ch' io non mi bagni di lagrime il viso,
Pilade mio, perchè nel casto grembo
Mi nutricava, come un' agnellino
Nutre la semplicetta pecorella.

Ma non indugiam più; andiamo al loco
Sicuri dell' onor dell' aspra morte,
Dove s' ha a terminar la vita nostra.

Isi. *Tu non m' hai detto ancor che sia d' Oreste?*

Or. *Oimè, deh, non cercate di saperlo,*
Esulcerando ognor dolor più grave.

Isi. *Deh dimmi tosto: Oreste è morto, o vivo?*

Or. *Ei non è morto, e non si può dir vivo.*

Isi. *Dunque dov' è, che fa, come il lasciasti?*

Or. *Io lo lasciai in un periglio tale,*
Che poco poco più cura la morte.

Isi. *Oimè che dì tu? che credi?* Or. *Io credo*
Ch' abbia ad esser di lui quel ch' è di me.

Isi. *Oimè, , lassa ch' io moro!*

Or. *Perchè sì altamente sospirate,*
Quando sentite nominare Oreste?
E par così, ch' ogni suo affanno a voi
Tocchi, come se fussi a lui sorella.

Isi. *Perch' e' mi duol, che la più chiara casa,*
Che mai sorgesse in Asia, o in Europa,
O dall' onde del Nilo alle colonne,
Ch' ha generati tanti sommi Eroi,
S' estingua, e resti orbata, e senza luce.
Ma dimmi tu, come saper puoi questo?

Or. *Donna, quest' è più chiaro assai del Sole,*
E voi fra poco tempo lo saprete.

Isi. *Deh mi sostieni queste membra afflitte*
Diletta madre, perchè più non posso.

Or. *Orsù non tardiam più, entriam là dove*
Si scende al basso limine infernale;
U' chi giugne, mai più non vede il Sole.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Toante, e Pastore.

PRima che il ſol con le ſue chiome d'oro
Aggiunga a mezzo il cerchio, ch'in ciel face,
Apparecchiate l'ara alta, e ſolenne
In mezzo delle due roſſe colonne,
Come comanda la ſevera legge.
Ivi Madonna que' duo be' garzoni,
Che fur preſi ſtaman, ponga, e conſacri,
Et ella ſteſſa libi il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia eſangue,
Della tremante teſta il biondo crine
Cimando lievemente con ſue mani.
Poi dentro nella più ripoſta parte,
Là dove ſon tante cataſte d'oſſa
Di morti, pelli umane, ſtinchi, e teſchi,
Con le mie man lor vò ſegar le teſte,
E ſe mi fuſſe lecito il ber ſangue
Non vorrei d'altro ancor ſaziar mia ſete.
Paſt. *Io credo, che già mai alla gran Diva,*
Che nel noſtro felice almo paeſe
Tiene ſua maeſtoſa, auguſta ſede,
Siaſi fatto più ampio ſagrificio,
Di quel, che a voi, noſtro invincibil rege,
Oggi tocca di far'. Toa. *E perchè queſto?*
Paſt. *Perchè non vidi mai un ſimil paro*

Di giovan; giovan forti, che nel primo
Fiorir de gli anni fer sì belle prove
Di coraggio, e fortezza; che noi tutti
Pastor de i greggi vostri armati insieme
Con le milizie, che guardan le coste,
Capaci fummo appena d'arrestarli,
E trarli a voi incatenati, e vinti.
Ma alla fine son nostri: E voi tra poco
Godrete del piacer di trucidarli.

Toa. *In questo mezzo io vogl'ire in teatro,*
A veder quella tigre, e quel leone
E far d'ambedue lor l'estreme prove.
E voi guardate, & attendete bene
A' giovani prigion, che non è cura,
Che sia bastante alle malizie loro.
De' prigion nulla cosa è più fugace,
Nè che men tema in periglìose imprese;
Che nulla sa temer chi morir deve.
Ogni periglio è meno assai che morte.

SCENA SECONDA.

Ifigenia, Olimpia.

Ifi. *IO voglio ir' a parlar' or con Toante,*
Cui veggio, ch'a man destra il cammin piglia.
Da ch'io fui trasportata in queste parti,
Al Re non chiesi mai grazia nessuna;
Or la salute d'un di questi due
Vo' domandargli con lagrime, e preghi;
E se ben' egli ha 'l petto di diaspro,

Si

Sì mi confido nella giusta grazia
Aggiunta alle dolcissime parole,
Ch' io otterrò da lui quel che desio.

Ol. *Con bel parlar', e con preghiere oneste*
Placate, o donna, l' ira del Signore.
Col pregar si comanda all' uom superbo.

Isi. *S' io ottengo la vita d' un di questi*
Altro non cerco guiderdon, nè premio,
Se non ch' una mia lettera dia in mano
Dovunque sia al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa.
Ma tu, Olimpia, fra tanto quì t' arresta.

SCENA TERZA.

Olimpia.

O Imè quanto desio
Che la Regina nostra
Ottenga questa grazia,
Acciò che come vuole
Possa novelle dare
Di se a' suoi.
E ch' alla fine splenda
Quel chiarissimo giorno,
Ch' ha tanto desiato;
E ch' ella vegga, & oda
Il volto, e le parole
Del fratello,
Con cui lieta ritorni

Nella sua amata terra
Dentr' al paterno albergo.
E di lui certa veggia
Degna del chiaro sangue
Bella prole:
Acciò che qualche volta
Ponghiam fine a' sospiri,
E a gli angosciosi pianti,
Che ne sarebbe tempo,
Che la grazia del cielo
E' sempre a tempo.
Ma ecco che costoro
Escon di fuore.

SCENA QUARTA.

Oreste, Pilade, Olimpia.

Or. P*Oichè venuta è l'ora, che pon fine*
All' aspro travagliar di questa vita;
Su donna, andiam la dove s'ha a morire,
Acciò che viva la spietata legge.
Qual sia meglio ora o la vita, o la morte,
Sallo quel, che l'eterna legge ha posto.
Nè già per esser preso, o condannato
Di tal morte, del vostro Re mi doglio;
Ma perchè crede farmi un grand' oltraggio;
E non sa, che l'uom muor dal dì che nasce;
E ch' ei comincia a viver, quando e' muore.
O menti cieche, o miseri mortali,

Che

Che velati di tenebre, e d'errori
Non pur scorgete innanzi a gli occhi il sole.
Ma voi, donna gentile, in cui risplende
Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
Non prendete per noi sì dura pena;
Ma per noi rivolgete in festa, e 'n riso
Le lagrime, che piovon da' vostr' occhi,
E servatevi a pianger quand' un nasce.
Pensate, che lo spirto, che Dio tolse
Dall' ampio grembo suo, poscia lo pose
Com' una luce in questi ciechi sensi,
Desia tornarsi nel suo patrio albergo.
Poi veder bramo il mio sì caro padre;
Sol per cui sofferir potuto ho tanto,
Che divenuto son favola al mondo,
E la mia dilettissima sorella,
Cui per ornare e se, e 'l ciel Diana
Scelse, dell' alma Vergin più pietosa
Tanto, quanto dell' altre era più casta;
Il qual morir le fu sì chiara gloria,
Ch' ha oscurato tutte l' altre vite;
Ond' io, che son ne' miei più robust' anni
Cresciuto nella ruggine dell' armi
Fra le ferite, e tanti corpi morti,
Imitar non saprei sì chiaro esempio?
Donna gentil, deh non v' incresca dirmi;
Siamo noi arrivati ancora al loco?

Ol. *Ecco 'l loco fra quelle due colonne,*
Che voi vedete di color sanguigno.
Quell' è l' altar, dove voi ginocchioni
Sarete posti, e dove la Regina

Con le ſue proprie man liba, e conſacra
Il primo fior dell' aureo creſpo vello.

Pil. *E la Regina è quella, che conſacra?*

Ol. *Sì, la Regina-* Pil. *Oimè, dite voi quella,*
Che per pietà, ch' ella prendea di noi,
Ha dalle venerande, e caſte luci
Due gran fiumi di lacrime verſati?

Ol. *Coteſta è, che voi dite.*

Or. *Come potrà già mai*
Non tremar per l' orrore?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verſo noi?
Come potrà la mano
Il ſuo natural moto
Ritener col calore
In quell' eſtremo punto,
Giacciandoſi entro al petto
Il ſangue intorno al core?

Ol. *Ella con le ſue mani*
Dalle pallide guancie
L' aureo, e creſpo vello
Leggiermente cimando
Prende dalla tremante
Teſta le bionde chiome,
E ſopra fiamma pura
Di cipreſſo, o di cedro
Le ſparge, e queſto è quello
Ch' ella liba, e miniſtra.

Or. *Oimè più non poſſo,*
Oimè più non poſſo
Soſtener' il dolore

Sè

Sostener' il dolore.
Ah tu Pilade mio
Ajuta 'l caro amico
In questo punto estremo;
Ch' un morto son che spiro,
E son di ghiaccio, e tremo.

SCENA QUINTA.

Pilade, Oreste.

Pil. *DOv' è quell' almo generoso, e franco*
Da tener' anni sino a questa etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli,
Dispregzator di qualsivoglia morte?
Tu più volte hai veduto intorno a Troja
L' acque per sua natura chiare, e fredde
Dello Scamandro divenir vermiglie,
E 'ntepidir del sangue, che versava
Or la Trojana, & or l' Argiva prole;
Tal che spumante, e torbido, e rinchiuso
Pe' monti di cavalli, e d' uomin morti,
Spesso cresceva la smarrita foce,
Là dove dentro al rapido Elesponto
Mescola con le salse le dolci acque;
Et or nuovo dolore il cor ti preme
Da dianzi in qua? perchè sospiri, e piangi,
Ch' al bel morir si confortavi ognuno?

Or. *Io tel dirò; da poi che questo loco,*
E tu con le parole mi costrigni

Aprir quella profonda, antica piaga,
Che dentro al petto mio non fu mai salda:
Quand'io rivolgo gli occhi in quella parte
All'apparato orribile, e funesto,
E guardo in mezzo del solenne altare,
Veder sopra mi par ginocchion posta
Ifigenia con gli occhi gravi a terra,
Di smorta pallidezza ornata il volto;
A piè le forti Argoliche falangi,
Pel cui valor conversa è Troja in cenere;
Non use a versar lagrime, ma sangue,
Piangere, e sospirare amaramente,
Talchè pel duol dalle robuste mani
Caddero i pinti scudi a terra, e l'aste:
Poi 'l vecchio padre per vergogna, e doglia
Con l'ammanto real coprirsi il viso,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:
E che dica quell'ultime parole
Da far'a tigre intenerir'il petto,
La cui memoria mi fa pianger sempre:
E se ben'era allor piccol fanciullo,
Quella sembianza nella mente infusa
Sveglia sì lo pensier della pietate,
Che la piaga mal salda in mezzo al core
Si rompe, e versa fuor, come tu vedi,
Amarissime lagrime per gli occhi,
Che mi bagnan le guancie, il volto, e'l seno;
E questa è la cagion del nuovo pianto.

Pil. *O gran pietade, o petto invitto, e forte,*
Pianger'altrui, & obliar se stesso!

Or.

Or. *Poi quando io penso alla sua chiara morte,*
Ch' ornò la terra, e fece bello il cielo,
Mi par, che chiunque abbia l' alma gentile
Un sì generos' atto invidiar deggia.
O Vergine fra l'altre assai più chiara,
Che non è 'l sol fra le più chiare stelle;
Ecco or sorella mia, ch' il tuo fratello,
Pone il piè volentier nell' orme tue.
Eccomi pronto a seguir la tua fine;
Poich' egli è in terra, e in ciel fermato, e fisso;
Che tutti i figli del superbo Atride
Abbiano ad esser morti a questi altari,
E che col sangue vergine, e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antichi.

Pil. *Ma ch' esser può, ch' io veggio in verso noi*
Tornar la Donna in lagrimevol voce?

SCENA SESTA.

Olimpia, Pilade, Oreste.

Serva d'una spietata, e 'ngiusta gente
Ecco ch' io porto in man l' abito strano
Amaro nuncio dell' orribil morte.
Ahi crudo manto, orribile, e tremendo!
Giovani, il Re Toante a voi mi manda,
A nunciarvi il decreto, che' gli ha fatto.
Ei perdona la morte ad un di voi,
Che glie l' ha chiesta la Regina nostra;
All' altro manda questo bruno ammanto,
Orrenda spoglia d' infiniti morti.

Ora qual d'ambedue debba esser salvo
(Con questo, che fra voi concordi siate)
Ripon liberamente in vostra mano.
A quel, che dee morir' è destinato
Questo panno funesto, che vedete,
Il qual vi lascio sopra questa sede:
Vorrei poter salvar tutt'a due voi,
Ma perchè tal poter non m'è permesso,
Resta sol, che di voi m'incresca, e doglia.

Pil. *Donna porgete a me cotesta vesta.*
Or. *Donna porgete a me cotesta vesta.*
Pil. *Deh lascia a me, deh lascia a me vestirla.*
Or. *Lasciala a me, che fui primo a pigliarla.*
Pil *Che vuoi tu farne? Oimè, oimè lasso.*
Or. *Così far voglio, e così far m'aggrada.*
Pil. *Tu perdi il tempo in van; che fai, che pensi?*
Or. *Orsù deh leva omai di quì le mani.*
Pil. *Tria resteranno svelte a questi panni,*
Queste man dalle braccia, e queste braccia
Sbarbate pria da' nodi delle spalle;
Come un'edera al tronco, ch'abbracciava,
Ch'indi il duro pastor divelle, e spezza.
Or. *Che dì tu? che fai tu? che furia è questa?*
Pil. *Lascia la vesta a me, la vesta è mia.*
Or. *La vesta è mia, la vesta a me fu data.*
Pil. *Perchè a te sol fu data? o perch'è tua?*
Or' *Perciò ch'alla miseria mia convienfi.*
Pil. *Qualsia più di me miser non conosco.*
Or. *Se tu mi guardi in viso, vedrai uno*
Unico esempio di miseria al mondo.
Pil. *A te non si convien più ch'a me questa,*

Che

Che ciò ch' a due si dà, non è d' un solo.

Or. *Io sono, io son, non tu, non tu cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni male.

Pil. *Tu sei, non io, tu sei, non io cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni bene.

Or. *Deh non far più contrasto alla mia morte,*
Debita a me dal cielo, e dalle stelle,
Che la morte è riposo de gli affanni.

Ol. *Chi può tenersi di non pianger' ora.*
Non istia ad udir parole tali.

Or. *Disposto son morir' in tutti i modi,*
E non ascoltar più le tue ragioni;
Sì che lasciami or mai morir' in pace;
I' te ne prego per quella pietade,
Per quell' amor, che m' hai portato, e porti.

Pil. *Poichè l' amore, e la pietà mi sforza,*
E che ti vesti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.
Tu vuoi morire, e vuoi, ch' io resti in vita
Nel grave peso della carne involto,
Entro a questo mortal cieco sepolcro,
Sol senza te? ma io vo' morir teco.

Or. *Oimè, che doglia io sento,*
Ch' or muojo, or muojo, ora mi crepa il core
Per la pietà del tuo dolore interno.

Pil. *Ecco ch' io pongo alle parole fine.*

Or. *Elle son le ferite, elle il coltello,*
Che m' apre il petto, e fende il cor per mezzo.
Il cor, dove l' alm' è d' ambeduo noi;
Come potrò io mai lassar me stesso?

Pil. *Or provo, che' gli è ver quel che si dice,*

Ch'es-

Ch' esser non può, che l' uom di dolor muoja.

Or. *Onde mentre ch' ancor vita mi resta,*
Baciam' il viso, & abbracciami stretto,
E spargi or quante lacrime tu vuoi,
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morto.

Pil. *Oreste avanti a sì aspro passaggio*
Odi quest' ultim' alito, che spira
Pilade tuo, odi le sue parole,
Poi fa di lui, e te quel, che tu vuoi.

Or. *Il prego dell' amico all' altro è forza:*
Imperò dì, che volentier t' ascolto.

Pil. *Tu sai, che Strofio, mio per sangue padre*
Per amor tuo, anzi comune ad ambo
Venne quel dì dall' Alfee Pise in Argo,
Ch'io era seco, e fu 'l dì, che fu morto
L'invitto Re magnanimo tuo padre,
E com' Elettra tua sorella poi,
Fuggendo mille insidie, e mille morti,
Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre,
E come prima ei t' ebbe nelle braccia,
Ti baciò lagrimando, et a me disse:
Pilade, figliuol mio, ecco io ti dono
Per amico, figliuol, fratello, e padre
Oreste, e poi di subito a te volto,
Replicò le medesime parole.
Onde noi ci abbracciammo stretti insieme,
E ci baciammo con pietoso affetto,
Presente lui le lacrimose guancie.
Allor fisso mirando ne' nostri occhi,
Non ancor sazj di guardar l' un l' altro,
Disse queste santissime parole:

Im-

Imparate figliuoi dal padre vostro
Amar gli amici ancor dopo la morte.
E pensi or ch'io ti lasci? e puoi pensarlo?
Dove ti lascio! Donde son partito!
Chi lascio? a cui vo io? che porto? ahi lasso;
Lascio l'amico mio, porto la morte,
Porto la morte del suo Re, a cui?
Al miser popol di Micene, e d'Argo;
Porto la morte del mio Oreste, a cui?
A Strofio; e quella del fratello, a cui?
Alle sorelle triste, e sventurate,
Le quai trepide or forse, e spaventose
Del tuo ritorno stanno in ginocchioni,
E raddoppian le mani, e i voti al cielo:
E' queste fian le già sudate palme,
Gli aspettati trionfi, e la vittoria
Del simulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar mai potrò Elettra;
Sorella a te, a me dolce consorte,
Senza te, senza me, senza il cor mio?
Ella dirà, ahi dov' è 'l mio fratello?
Tu per esser' erede del suo regno,
L'hai posto nel pericol della morte,
E poi lasciato, e torni senza lui?
Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l'odo:
Ov' è la fede, e le parole tante,
Da me ben dette, e da te mal servate?
E se Pilade sei, dove è Oreste?
Oreste è morto, e Pilade ancor vive?
Però, Vergin pietosa, un'altro ammanto

To-

Tosto portate, ch' io mi metta indosso;
Andate, andate, e ritornate tosto,
E non tenete quei, ch' a morir hanno,
In fra l' orrore, e l' angonia sospesi.
Gran clemenzia agli afflitti è morir tosto.
Io vo' morir, e voglio esser sepolto
Teco, come son sempre mai vissuto;
Acciò che sì pietosa, e bella morte
Adorni il santo amor d' ambeduo noi.
Che sarà sempre questo tempio illustre.
E si dirà dopo mill' anni forse,
Questo fu 'l cielo a quella età cortese
Che di vera amicizia illustrò 'l mondo;
E sarà mostro a dito dalla gente:
Quest' è la piaggia, dove presi furo,
Qui l' un più volte col suo corpo l' altro
Coperse, e fegli con sue membra scudo;
Quest' è la fonte, dove ciascun bevve,
Ecco quà le bell' armi, e i forti scudi,
Quelle di sangue barbaro ancor tinte,
Questi da dardi, e freccie trapassati;
E questo santo altar fia mostro a dito;
E forse che fia sculta in bronzi, e 'n marmi
La nostra istoria, e poi da chiari ingegni
Nelle scene, e teatri celebrata,
Et imitata dalle genti umane.
Talchè sembianza di gloria, e fortezza
Come in un chiaro fonte, nella mente
Veggio sì illustre, sì lucente, e bella;
Ch' io ti giuro pel santo nostro amore,
Che se possibil fusse ognor morire

Ognor

Ognor morir vorrei, acciò ch' ognora
Gustassi la dolcezza della morte,
La morte, che gli sciocchi chiaman pena.

Ol. *O gloriosa stirpe*
Dell' Argolica terra,
Che con prove alte, e sole
V' aprite quel cammino,
Che vi conduce al Cielo:
A me, a me non lice
Di portarvi altra vesta,
Però che solo al servo
Ubbidir si conviene,
Poi non cercar più oltre.
Ma perch' assai mi duole,
Che tanta, e tal virtute,
S' estingua quasi un sole,
Ch' accende gli altri lumi,
Ir voglio alla Regina,
E dirle quel ch' ho visto.
Ma chi fia che mel creda?
E interceder per voi;
Acciò che questo mondo
Non si privi di luce
D' amor, costanza, e fede:
Però dentro nel tempio,
Entrate fin' a tanto
Che quì da voi ritorni,
Breve sarà 'l soggiorno.

Pil. *Ite Madonna tosto*
E intercedete solo
Un altra vesta a noi.

Ol.

Ol. *Entrate dentro al tempio*
Sin ch' io ritorno a voi.
Or. *Donna, ſolo di queſto*
Vi preghiam, che ſia preſto
Voſtro ritorno a noi:
Che a chi debbe morire
Peggio ancor della morte è il differire.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Isigenia, Olimpia.

Quanto più tu mi conti
Cose inaudite, e nuove,
Tanto più la pietade
Mi sveglia dentro al petto
Un pensier, che mi dice,
Soccorrete.
Ma a qual darò io
La lettera, ch' ho scritta
Al mio fratello Oreste?
E dove mai son' iti
Quei prigion, ch' io lasciai?
Ol. E' son la dentro.
Isi. Fateli qui venire.
Ol. Giovani uscite fuori,
Che vi domanda la Regina nostra.

SCENA SECONDA.

Isigenia, Olimpia, Oreste, Pilade.

Or. Lodato il ciel, che tosto uscirem fuore
Di tanto affanno.
Isi. Anime chiare, e belle,

Che l' alma patria Argiva
Produsse tanto amiche,
Di grazia chieggo a voi,
A quel però, che deve
Andare a casa.

Pil. *Che grazia vi può fare*
Donna, chi de' morire?

Isi. *Grazia far mi potete.*

Pil. *Se già voi non volete,*
Che di voi diam novelle
A' vostri morti.

Isi. *Io vorrei, ch' un di voi*
Questa lettera desse
In man d' un mio fratello.

Pil. *Come si può far questo,*
Che ciascun vuol morire
D' ambeduo noi?

Isi. *Se voi ciò far volete,*
Chi andrà, sarà salvo,
E porteranne seco
Il cener dell' amico
Nella sua cara patria, dov' è nato.

Or. *Deh Pilade concedi*
La grazia, che domanda
Questa pietosa donna.
E voi, se non vi spiace,
Deh scostatevi alquanto,
Mentre ch' io parlo.

Pil. *Come vuoi tu ch' io vada*
In Focide, e 'n Micene
Senza la maggior parte

Di

Di me? come poss' io
Vederti qui morire,
Che se' il cor mio?

Or. *Tu puoi, e dei tornare,*
E riportarne teco
Quel, che dell' uom sol resta;
Il cenere, e la polve
Di questa salma,
E darle sepoltura
Fra l' urne patrie antiche;
A lato alla grand' urna
Dell' infelice padre.
Deh non patir ch' io resti
Qui insepolto.

Pil. *Io vorrei poter farlo.*

Or. *Tu puoi, se tu vuoi farlo:*
Potranno mai patire,
Ch' a questa cruda terra
Io lasci le mie ossa
Gli occhi tuoi?

Pil. *Poi ch' a te piace, Oreste,*
Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura,
Non più; io son contento.
Però con questo patto
Che come sarò giunto,
E fatto quel, che vuole
Questa pietosa Donna,
Dia a mia vita fine,
E dentro alla tua urna
L' atro cener vò porre

Di queste fragil membra.
Così quel, ch' è mortale
Col tuo mortale insieme
Si starà in un sepolcro.

Or. *E questo è quel, che vuoi?*

Pil. *E questo è quel, ch' io voglio.*

Or. *Poichè così ti piace,*
Io son contento.
Accostatevi, Donna.
Egli è contento andare
Per riportarne a casa
Il cener mio.

Isi. *O magnanimo giovane, e cortese,*
Ecco quella mia lettera in tua mano,
Mano di fede, e di valore ornata.
Questa darai in man di mio fratello
Di cui 'l nome in la fronte appare scritto;
E di questo non vo', ch' a me tu dia
Altro in pegno, se non la pura fede.

Pil. *Grave peso, Madonna, ne 'nponete.*
Come vi poss' io mai di quel dar fede,
Ch' è posto in potestà della gran donna,
Ch' il filo regge della vita umana?

Isi. *Io non voglio da te già se non quello,*
Ch' è posto nel voler della tua mente.

Pil. *Voi sapete, Madonna, gli aspri casi*
Della Fortuna, di cui siamo esempio,
Le dubbiose speranze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Isole, fiumi, laghi, ponti, e passi

Tut-

Tutti son corseggiati da pirati,
O 'n preda di ladroni, e rubatori.
E più l' uomo all' altr' uomo arreca mali.
Di che no' infelici, io 'l dirò pure,
Spettacol siam tra miseri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge;
O l' arsioni, o la guerra, o la peste,
Che con le man mortifere, e sanguigne
Cuopre d' esequie, e morti la campagna;
O fiati orrendi, e tenebrosi, inchiusi
Nel cavernoso corpo della terra,
E tant' altre ruine, morbi, e stragi
Dal fato inesorabile sortite
Sol per l' esizio dell' umana gente:
Poi s' io perdessi, Donna, o s' io bagnassi
La carta, come spesso avvenir suole,
Non parria cosa giusta in questa parte
Esser tenuta a voi la nostra fede,
E noi, Donna, da' padri, & avi nostri
Siam nutriti nel bene, a dire il vero
E la fede osservar, non solo a voi,
Ma all' ombra, & alla polvere de' morti;
E non sappiam temer se non vergogna.

Or. *Quanto del vero Amor ha detto il vero,*
Che chi 'l cener non ama, non amava!

Isi. *Alla morte non val difesa umana,*
Io non dimando da te, se non quello,
Ch' è posto nell' arbitrio di te solo.

Pil. *E s' io, o Donna, dispogliato fussi,*
E toltami la lettera in cammino?

Isi. *Tu dici il ver: che si potria pensare?*

Pil. *Non l'ho pensato.* Isi. *Io 'l penso; io l'ho pensato.*
Pil. *Ditemel, Donna.* Isi. *E' non è buono; sì, anzi*
Quest'è pur meglio; ascolta quel ch' io dico.
Io son disposta in tutto di fidarmi
Di te, & a te aprire, & in te porre
I più alti secreti del cor mio:
Ma più, dirti dal dì, che qui fui giunta.
Il grato aspetto, i modi onesti, e gravi,
Il parlar saggio, testimon del core,
M'hanno piegata sì, ch' io ti vo' dire
A bocca tutto quel, che si contiene
Entro a questa mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion si voglia
Da morte in fuora, io sappia chiaramente
Che l'ambasciata mi sia da te fatta.
Ma me' sarà, che tu stesso la legga.
Pil. *Io son contento, volentier la leggo.*
Isi. *Leggila, e nota ben quel che tu leggi:*
Perchè se caso alcuno intervenisse,
Possa narrargli il contenuto a bocca.
Pil. *Che può voler costei? ecco;* Isi. *Orsù leggi.*
Pil. Isigenia, già figlia del Re d' Argo,
Manda mille saluti al suo fratello
Oreste, caro a lei più che la vita.
Or. *Oh Cieli! Oh Dei! Che voce,*
Che voce è questa, Pilade, ch' io sento?
Che tremito mi scuote? io sento 'l sangue
Entro le vene rifuggirsi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.
Pil. *Deh lasciami veder quel che' la dice;*
Che chi non teme l'orror della morte,

Qual potrà mai temer danno, o periglio?
Da indi in qua che tu mi fusti tolto
Dal violento figlio di Laerte,
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fusti svelto, com' un fior dall' erba,
Che con la sua radice il gambo tiene;
E ch' io ti dissi l' ultime parole,
Che tu mi promettesti di tenere
Per sempre scritte, e salde in mezzo al core:
Io allora salii sopra l' altare,
Dove avendo già 'l taglio del coltello
Quasi alle chiome del mio collo posto,
Come piacque alla Dea, di me l' increbbe,
Et in vece di me pose una Cerva,
Che col suo sangue sparse la sant' ara,
Et io sopr' una nugoletta d' oro
Con diversi color dipinta, e varia,
Miracolosamente fui portata
In questa cruda, e dispietata terra,
E posta al divin culto, & alla cura
Di questi sagrificj atri, e funesti,
La cui fama per tutto il mondo aggiugne:

Or. *Ahi che a me son ben noti*
Et assai più (non molto andrà) saranno.
Che cosa mai di cerva
Dice costei, che tanto ha 'n se del vero,
E par pur (non so come) acconcio, e finto?

Pil. Al cui servizio contr' al mio volere,
Son già misera me stata tre lustri;
E ti giuro per quella eterna luce,
Che con suo lume fa bella la notte,

Ch'io ho portato più aſpro martire
A veder'ogni giorno verſar ſangue,
E funeſtar'il doloroſo tempio,
Che non pativa io ſteſſa all'altar poſta;
Mentre ch'io aſpettava ad or'ad ora
L'acerbiſſimo colpo della morte:
E di queſta mia dura, & aſpra doglia,
Ne chiamo teſtimonio il curvo lito,
Il curvo lito, e i tenebroſi orrori
Di queſt'alpeſtre, e ſolitarie ſelve,
Che più volte han riſpoſto a' miei lamenti;
E duo garzon, de'quai ſalvato ho l'uno,
Che ti darà queſta piſtola in mano;
L'altro morrà, la cui dolente morte
M'affligge (non ſo come) e un gran tremore
Mi rimeſcola il ſangue entro le vene;
Talchè dell'alma mia la miglior parte
Da queſto carcer tetro ſi diparte.

Or. *Ell'è cert'eſſa, certo ella è pur deſſa.*
Patirò io già mai
Di ſtar così ſoſpeſo?
E perchè indugio più
A darmele a conoſcere?
Se già 'l ſangue, ch'è muto,
In fra due petti deſta,
Lo ſpirito d'amore,
Che tacendo favella,
E ſe ſteſſo conoſce?
Chi mi terrà, ſe veggio
Con gli occhi aperti, e chiari;
Et odo or la favella

Con

Con le mie proprie orecchie
Di mia ſorella cara?

Iſi. *Che mai penſi, che ardiſci, Foraſtiero?*
A me, a me por mano
Vergine caſta, e pura?

Or. *A voi, a voi ſorella*
A voi Iſigenia
Vergine caſta, e pura
Oreſte il fratel voſtro,
Che già cotanto amaſte,
Vi prega or ginocchione,
Che voi riconoſciate
Il voſtro proprio ſangue.

Iſi. *Che Oreſte, o fratello?*
O giovin, non intendo;
Ma piacciati aſcoltarmi,
E non toccar, non ch' altro,
L' ombra de' panni miei.

Or. *Chi vieterà al fratello*
Abbracciar la ſorella,
La qual' or vede viva,
E già pianta ha per morta?

Pil. *Deh laſciami finire*
Di legger ciò, ch' è ſcritto.

Or. *Pilade mio, non poſſo,*
Già ſon fuor di me ſteſſo.

Paſ. *Ecco ch' io ſono al fine!*

Or. *Io ſon contento, leggi.*

Pil. Ond' io ti prego pel fràterno amore,
Per le macchie, e pe' ſegni, che vedrai
Delle lacrime mie ſu queſta carta,

Che

Che tu mi venga a trar di questo 'nferno,
E render te medesimo a te stesso:
Se nel tuo cor non son del tutto spente
L'amorose faville, onde s'accese
Il foco di pietà, ch'entrambi ardea.
Or' ecco, Oreste, ch' io ti pongo in mano
La lettra d' Ifigenia tua sorella,
Et a voi, Ifigenia, così dico,
Ch' io non son più tenuto a fede alcuna,
Per aver fatto quanto a me chiedeste.

Ifi. *Che miracolo è questo, o nuovo invento?*
D' Vlisse qui è sotto qualche inganno;
Troppo conosco ben per prova Vlisse,
E i segni ancor, che dentro al petto mio
Restano impressi dell' antiche fraudi.
Hai tu veduto come pronti sono
A fratellarsi a ognuno in questi scogli?
D' Itaca sono, o veri imitatori
Delle doppie, fallaci, e sottil' arti.

Or. *Chi ha più in odio Vlisse*
Di me? chi peggio vuolgli?
Che parole od' io dire
Da voi cara sorella?
Siami almen conceduto,
Ch' io vi possa baciare
Le caste, e sante mani.

Ifi. *Cotesto far non voglio.*
Piacciavi di lontano
Parlar come conviensi
A Vergine sacrata
A Deità celeste.

Or.

Or. *O sorella, o sorella,*
Poichè voi al fratello
Vostro vietar volete
Dalla pietà guidato,
Che con gran reverenza,
E tenerezza insieme
Vi baci almen la mano,
Non mi sarà vietato,
Che mille volte, e mille
Non baci questa carta
Scritta co i vostri diti,
E che sopra non versi
Di lacrime una pioggia,
Sopra le vostre ancora,
Che non son ben' asciutte,
E dianzi eran sì molli.

Isi. *Giovane, io non so ben qual tu ti sia,*
Però perdona all' aspre mie parole;
Ma parmi bene, e sento dentro al petto
Non so che spirto occulto, che mi dice,
Quella è l'età d' Oreste; forse è desso:
Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto.
Non si de' creder sempre quel ch' un dice.

Ol. *O Ifigenia mia, non vi ricorda*
Dell' ultime parole, che diceste,
Nell' ultim' ora della vostra morte,
Sospirando, e piangendo amaramente?
Caro fratel, se non ti par vergogna
Da me imparar, che son' una fanciulla,
La vera sofferenza, e la fortezza.
Non sarai forse il sezzo fra' soldati:

Ma ben da me non vorrei ch' imparassi
La miseria, e la sorte iniqua, e dura.
Pregoti mentre ch' io son' ancor viva,
Mi abbracci, e' stringa, e mi ritenga, e baci.
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morta.

Isi. *Egli è ver, egli è ver; gran segno è questo:*
Ma perdonami ancor, perchè potresti
Aver da Ulisse tai parole udite.

Or. *Ah sorella diletta,*
A che fin' il direi, se 'l' ver non fusse?

Isi. *Deh dimmi, se ti piace, dimmi ancora,*
Come fatt' è il palazzo di mio padre.

Or. *Io vi dic' or, come dinanzi a quello*
E' posto un superb' arco trionfale,
E cinto di marmoree colonne.
I sanguigni trofei, le spoglie opime
Pendon dalla testudine del tempio,
Che siede in mezzo dell' aeree torri,
Le lucent' armi, e i trapassati scudi,
Di nave i rostri, e tante storie illustri,
E l' immagin di Pelope, e di Tantalo
In cedro antiqu', & odorato sculta.
Ma mi direte, giovan, questo ancora
Aver poi visto, o da Ulisse inteso.

Isi. *Certo sì, ma gran cose m' hai narrato;*
Pur' elle son, ben sai, comuni a molti.
I fatti, e detti de' gran Regi sono
Un chiaro lume della gente umana.
Ma dimmi, come sta, che dico sta?
Come stava la camera d' Atride?
Dimmelo a punto, e ciò che v' era, e dove.

Or.

Or. *Io vel dirò; a lato della porta*
E' posto il ricco, e prezioso letto
Di bianco avorio, e d'ebano contesto;
Dalla destra l'aurato Regal seggio,
Con lo scettro di sopra, che sospende;
Dalla sinistra più propinqua al letto
Le sue sempre vittrici, e lucid' armi
E nella fronte il divin simulacro
Di Giove Olimpio col folgor' in mano;
Che col ciglio turbato par minacci:
Ma non vi ricord' ei, com' io posando
Nel grembo vostro, e nelle vostre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Com' una pianta di viole, o gigli
In un bel vasel posta in terren culto;
Cui nutrimento ad ora ad ora porge
L' aura soave, la rugiada, e 'l sole?
Nè altra mai, che voi quand' io piangea,
Potea racconsolar mio mesto pianto?
Isi. *Ma dimmi; sopra il capezzal del letto*
Nella lettiera, che v'er' ei dipinto?
Or. *Sopra un' erboso rivo*
Di corrente cristallo
Un vago, e bianco cigno
Sorgea curvando il collo
Sopra 'l candido grembo
D'una bella fanciulla,
Che tessea d' erbe, e fiori
Fresche ghirlande,
Poi con li schietti diti
Al petto, al collo, al fronte

Del

Dell' augel le ponea
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l' Iride il sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiso mirando
Negli occhi di costei
Sospeso pende.
E poi l'aurato becco
Soavemente aprendo,
Parea dicesse, o donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo.
Nè molto ivi lontan sopra un bel prato
Giacevan due grand' uova nate allora
Dell' un parean' usciti quasi allora
Due gemini figliuoi, due freschi gigli
Diresti germinar tra fiori, & erbe,
Ch' aveano i corpi a' corpi, e' visi a' visi
Congiunti insieme, e i bracci al collo stretti:
Dell' altro uscivan fuor due figliuoline,
Ch' appena i pargoletti bracci, e teste
Allora allor cavavan fuor del guscio.
Di queste l'una riluceva in guisa,
Che quasi lampeggiava fiamma pura;
L'altr' era di color di vivo sangue.
Non vi ricorda come la mattina
Tenendomi ristretto al vostro seno,
Mi mostravate, e narravate a dito
Tutta la storia, che dipinta v' era?
E vostra voce mi diceva poi,

Che

Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
Leda, & i figliuolini insieme stretti,
Era Castore l' un, l' altro Polluce:
Delle femine, quella, che vibrava
Fiamme di foco, era la bella Elena,
L' altra di sangue l' empia Clitennestra,
La quale oimè un giorno, non so come,
Graffiando la guastai con l'ugne mie,
E se voi non m'avessi allor nascoso
Dietro all'altar, ch' è consecrato a Giove,
M' aria quel dì la mia madre battuto
Molt' aspramente per lo sdegno, e l' ira.
Deh, deh non mi tenete più sospeso,
Deh mia sorella, non tenete omai
Così sospeso il fratel vostro Oreste,
Di cui tanto desir mostravi dianzi,
Che versaste di lacrime due fiumi.
Or che l' avete, or che vi chiama, e prega;
Morir voi lo lasciate in questo modo?
Deh mia sorella, deh sorella mia
Increscavi, se non di me, di voi.

Isi. *Ma se tu sei, come mi sembri, Oreste,*
Scuoprimi il destro braccio, ove tua madre
Col profondo desir dell' empia voglia
Dipinse quelle gocciole di sangue,
Che parien, ch'una porpora marina
Dalla tridente fuscina ferita
L' avesse allor allor versate, e sparse
Sopra un bel bianco, e rilucente avorio,
O rubin rosseggiar fra l' Inde perle.

Or. *Ecco, Isigenia, mia sorella, il braccio,*

Ec-

Ecco le vostre gocciole di sangue,
Cui baciavate mille volte il giorno
Con sì gran tenerezza, e tanto affetto;
Eccovi molte lacrime ch' io verso.

Isi. *Oimè che veggio? elle son ben desse,*
Oimè che veggio? oimè
Son' io desta, over sogno?
Oimè fratello mio, io son pur desta,
Oreste mio, Oreste, oimè Oreste.

Or. *Oimè sorella mia veggovi io?*
Parlov' io? odov' io? è questo il petto
Casto, son queste quelle sacre membra,
E le braccia, che tante volte, e tante
M' hanno tenuto al vostro seno stretto?

SCENA TERZA.

Ifigenia, Olimpia, Oreste, Pilade, Erasto.

Eras. R*Egina, il nostro Re mi manda a voi.*

Pil. *Ma che voce alta, e spaventosa è quella,*
Che per gli orecchi mi ferisce il core?
Che vorrà dir costui, che vien sì in fretta?

Eras. *Dice che apparecchiate il sacrificio:*
Già scende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a questo tempio.

Ol. *Ahi quanto poco ogni letizia dura!*
Ecco, che tosto Oreste sarà morto,
Il qual sol gustat' ha cotanto dolce,
Perchè più amara poi gli sia la morte.

Isi. *O fortunato padre*

Che

Che l' infelice bagno
Di lacrime, e di ſangue
Tuo creſceſti:
Io io ſon' infelice,
Non tu che morto ſei;
Io io ſon la malnata,
Che dopo il ſacrificio
Sono ſtata tre luſtri
In ſervitute;
Et or quando penſava
Aver qualche ripoſo
Del mio aſpro ſervire,
Laſſa me, che ho inteſ' io?
Laſſa me, quel ch' è peggio,
E' ch' io ti parlo, & odo;
E con gli occhi ti veggio
In tenebroſo manto
Inviluppato.
Dove nel tempio orrendo,
Dove alla fumant' ara,
Dove io la tua ſorella
Eſſer deggio la prima
A ſegar l' aureo crine
Della tua vita.
Patirò io già mai
Eſſer' io la miniſtra,
E non morire?
Che tu mi ſia ſvelto
Dalle tenaci braccia,
Come io già a te fui,
E non morire?

E ch'io vegga inondare
Tutta la tepid' ara
Del tuo, anzi mio sangue,
E non morire?
Deh Pilade, deh se
Amasti mai Oreste,
Increscati di me,
Increscati di lui,
Che muor per te.
O divina inclemenza;
Or m' accorgh' io, oimè
Perchè mi liberasti
Dal funesto coltello,
Ch' io desiava:
A fine, ch' io vedessi,
E ch'io fussi quella,
Ch' al mio caro fratello
Dovessi dar la morte
In questo modo.

Pil. Eccomi, Donna, pronto;
Eccomi, Donna, presto,
Ch' io non ho altra voglia;
Che morir per Oreste;
Perchè sempre sia vivo
Il nostro amore.

Or. Prima la terra s' apra, e mi divori,
O mi percuota il folgore di Giove,
O con quest' ugne mi suisceri il petto,
Ch' io tant' orribil cosa vi consenta.

Ifi. Ifigenia, la tua cara sorella,
Alle ginocchia tue pietose tanto,

A

A cui ora m' avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio sacrificio atro, e funesto,
Per l'infelice cener di mio Padre
Ti prego, fratel mio, quanto più posso,
Concedi la tua vita al mio dolore.

Pil. Pilade tuo, o caro amato Oreste,
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L' amor, la fede, l'opere pietose
Per queste amare lacrime, ch' io verso,
Pel sudore, pel sangue, ch' ho già sparso,
E per quel poco, che mi resta ancora,
Sostien lo sparga per la tua salute.

Or. Deh non più, deh non più lacrime, o preghi,
Che disposto una volta ho di morire.

Ifi. Ecco or che tutt' a tre morremo insieme
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio; acciò ch'ivi possiamo,
Mentre che sostenghiamo ancor la vita
Pianger', e sospirar liberamente;
Che mi par tuttavia veder venire
Chi quest' ultime lacrime interrompa;

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Toante, Erasto.

Forte, e incredibil prova certo è stata,
A veder la difesa della Tigre
Da quel Leon robusto, e sì feroce:
Nè cosa alcuna mi diletta tanto,
Quanto 'l veder combatter', e ferire,
Lamentarsi, spirar', o versar sangue:
E quando guerreggiare alle frontiere
Non posso, & alle caccie ir de' mortali,
Come l' Aquila, o altro uccel rapace,
L' animo pasco allor di questi cibi:
Spettacoli di bestie eran stamane
Verissima sembianza di battaglie.

Eras. *Più forte, e memorabil prova è stata*
Quella, che staman fero i duo garzoni,
Che sarian tra i fortissimi i più forti;
Se fusser nati fra le nevi, e i ghiacci,
V' l' orrido stridor de' freddi fiati
Indura invetriando le pigre acque,
Che versa la Meotide palude.

Toan. *Quanto sarebbe bello averli inclusi*
Dentro al Teatro, e delle tigri in mezzo,
E veder dismembrando a pezzo a pezzo
Dilaniar con le rabbiose zanne,
E lacerarli con gli acuti ugnoni;

E che l' umane viscere ancor vive
Calde, e stillanti palpitando forte
Sentisser divorarsi, & esser poi
Nelle ferine viscere sepolti,
Degnissimo sepolcro di tal gente:
E ch' i lor padri, lor madri, e sorelle
Fusser' essi medesmi spettatori.
Ma che stridore spaventoso, e strano
Esce dal fondo abisso della terra,
E col rimbombo i nostri orecchi assorda?

SCENA SECONDA.

Toante, Erasto, Olimpia.

Oli. *O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti,*
O alto nume, o podestà suprema,
O architetto de' convessi chiostri,
Deh non mutate l' ordine del Cielo,
E non patite si confonda in caos
Tanta, e sì bella macchina del mondo.

Toan. *Qualche gran caso, o accidente strano*
Certamente è seguito dentro al tempio.
Costei da spirto rabido commossa
Come furia infernal verso noi viene.

Ol. *Lassa, ch' io veggio spegner questo Regno,*
Tanto imperio, e sì bella monarchia.
O alte, eccelse voi merlate mura
Non cingerete più con l' ampie braccia
I fidi abitator di questa terra;

E voi regii palazzi, e tempj augusti
Non coprirete più con gli aurei tetti
Le pietose preghiere de' mortali,
E i sacri tribunali, ove si rende
A ciascun quel ch'è suo con dritta lance.
Tosto questo paese fia deserto
De' miser cittadin, de' suoi cultori.

Toan. *Che ruine, che morti annunci, o Donna?*

Ol. *O infelice, e misero Toante*
Ultimo Re dell'alpestri contrade,
Che Austro imbianca di nevose falde.

Toan. *Che dì tu, Donna? e che parole sento?*

Ol. *Quel ch'è, quel ch'ho veduto, e quel che veggio,*
Che sarà innanzi al tramontar del sole.

Toan. *Ch'è quel che tu hai visto? dimmel tosto.*

Ol. *Ecco signor.* To. *Che cosa?* Ol. *Ecco io vel dico.*
Stando Madonna nel sacrario sola
Innanzi al simulacro della Diva
Con ambe le man giunte ginocchioni,
Essendo noi all'apparato intente
Del sacrificio di que' duoi garzoni,
Sentimmo un'alta, e tremebonda voce
Rimbombar sì pel convesso del tempio,
Che parve Giove irato quando tuona:
Laonde spaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
Là corse, ov'era la Regina nostra
Tutta distesa in terra, come morta;
Nè riteneva altro spirto in se stessa,
Che ritenga una statua di marmo:
Alla qual domandammo la cagione,

Et

Et ella com' udì, si volò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante, e spaventosa,
Ch' appena potea trar dalla sua lingua,
Tali parole funerali, e triste . . . . .
Ma ecco, ch' ella stessa i gradi scende
Del Tempio, e viene in fretta verso noi.

Toan. *Andiamle incontro, andiamle incontro presto.*

SCENA TERZA.

Toante, Erasto, Olimpia, Ifigenia.

Ifi. O *Re, ch' adorni l' aurea corona*
Con la sacrata fronte,
E non dalla corona ornato sei,
Com' usan oggi tutti gli altri Regi,
E voi tutti, fuggite tosto dentro,
Fuggite dentro nelle sacre case,
Se non volete morir tutti quanti,
Che tosto de' seguire alta ruina.

Toan. *Ditemi, Donna, come ciò sapete?*

Ifi. *Stand' io alla divina effigie in terra,*
Vidi i begli occhi divenir sanguigni,
E stravolgerli sì, che per l' orrore
Tremai, e tremo ognor che questo penso.
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lacrimò vivo sangue, e 'l volto, e 'l petto
Si bagnò tutto di sudor vermiglio,
E le labra di rabbia enfiate, e bianche
Di bava aprirsi vidi ben tre volte,

E tre volte battè stridendo i denti.
Poi il forte nervo del suo curvat' arco
Così sentì sonar, come scoccasse,
E tre volte vibrar la tremant' asta.
Allora alzai la voce infino al cielo,
E cadei sopra 'l suolo tramortita.
Le mie donne, e compagne a questo strido
Corsero, e mi trovaro in terra stesa;
Ch' avea visto quest' orribil sogno
Non dentro al bujo dell' ambage involto,
Ma in chiaro lume dell' eterna mente.
Et a ridirlo in somma contien questo;
Che consacrar non si de' questi dui
Prima che sian lavati al vivo fonte
Del liquido cristallo della Diva,
Com' ho già detto il modo alle mie donne;
Se non verranno terremoti, e peste,
E profond' aprirure della terra
Con immensa voragine, e tremenda
S' inghiottiranno tutte queste mura;
Ond' i palazzi, gli edificj, e i templi,
E gli uomini, e le donne co' figliuoli
Miseramente vivi fien sepolti
Nel cavernoso ventre della terra.

Toan. *Io tremo tutto di paura udendo;*
Ma che cura bisogna a tanto male?

Isi. *Entrate nella più secreta parte*
La dove far si deve il sacro orrendo;
Ivi serrate le ferrate porte,
E le finestre; acciò che tanto morbo
Non possa penetrar dove sarete,

E

E non lasciate ch' alcun di fuor' esca,
Che qualunque vedrà 'l celeste lume,
Fia subito inghiottito dalla terra.

Toan. *Quanto ben ricordato avete, Donna,*
Andiam via tosto, andiam via tosto, andiamo;
Andiam via, fuggiam via, entriam la dentro.
E voi, Olimpia, prendete le chiavi,
Ch' in la più oscura parte io vo' serrarmi,
V' penetrar non possa alcuna luce.

(Toante si ritira in disparte con Erasto.)

Isi. *Or che Toante partit' è da noi,*
E ciascun si riduce entro alle case
Per fuggir' il fetor di questa peste,
Andiam' alla fontana
A far quest' ultim' atto di pietade.
Le fanciulle più tenere
Portin l' effigie della casta Dea
Al fonte qui nel capo della valle
Nel tabernacol suo, velato intorno
Da quel drappo contesto d' oro, e seta,
Dov' è quel bel trapunto ricamato
Lavoro della mia vergine mano.
E cominciando lor, ch' andranno innanti
A intonar il sacr' inno di Diana,
Poi seguiremo noi altre Matrone
Cantando, e rispondendo a verso a verso;
E ne merrem quei prigionier con noi.
Già sta in punto ogni cosa
Ed ordinata è sopra l' altar posta.
Entriam la dentro, dove son coloro,
Che uscir potrem da poi per l' altra porta,

SCE-

SCENA QUARTA.

Toante, Erasto.

ENtriam qua dentro nel chiuso procinto
Insin che queste donne sien tornate;
E voi andate dentro della terra,
E comandate sotto gravi pene,
Che subito serrate sien le porte,
E le finestre, che nessun più ardisca
Apparir fuor di casa a veder l' aria
Già pestilente, putrida, e corrotta.
Vedi in che periglio il nostro Regno
E' stato, e quanto vale un buon consiglio.
Parmi sentire un venenoso fiato,
Che col fetor contagioso ammorbi
Le tralucenti, e lucide campagne,
Già lieti spazj de' volanti uccelli,
Ch' or caschin trepidando a terra morti
Pel prato immenso, e nell' ondose schiume
Vedere boccheggiar balene, e cete,
Veridici Tritoni, e marin mostri:
Poscia l' immobil machina terrena
Scuotersi sotto con orribil tremito;
E nell' intime viscere apparire
Fra la nera caligine, e fra 'l fumo
L' infernal reggia, la città di Pluto,
E cerebro latrar con tre gran gole,
E risonar per entro i cavi spechi
Le ripe della livida palude;

Tanta possanza ha'n se la voce orrenda
Del divin fato uscita d' una donna.

Eras. *Quanto sudore, e stento*
Si pone in allevare
Da piccoli i figliuoli,
E poscia in un momento
In sull primo fiorire
Della più verde etade,
O in sul cogliere il frutto
Vien grandine, e tempesta,
Com' avvien' a costoro.
E mi par tuttavia
Sentir levare il pianto,
E gli alti stridi al cielo,
E ch' escan fuor le donne
Iscapigliate, e scalze,
E stracciarsi la vesta,
E la pallida faccia,
E'l trepidante petto
Graffiar con l' ugne acute,
Svellendosi i capelli
Per lo cener funesto.
Io tremo, io tremo: parmi già sentire,
Che i duo giovan son morti,
E posto han fine alle fatiche loro.

SCENA QUINTA.

Erasto, Pastore.

Past. AH *senza indugio, e presto*
Dite a Toante quel ch' aggio veduto.
Eras. *Dimmi, Pastor, che cosa hai tu viduto?*
Past. *Veduto ho cosa da scurar' il sole.*
Eras. *Ecco la morte di que' duo garzoni*
Vien a nunciarvi, e non sa ben' ancora,
Che piaga antiveduta assai men duole.
Past. *Che morte? peggio.* Eras. *E che puot'esser peggio?*
Past. *Un caso orribiissimo, e nefando.*
Eras. *Che altro caso può scurar' il sole?*
Past. *Io vel dirò, ma ecco che Toante*
Esce fuor verso noi, che' gli ha sentito.

SCENA ULTIMA.

Toante, Erasto, Pastore.

Toan. CHe *nuove grida? che dì tu, Pastore?*
Pas. *Io vel dirò, ancor che me' sarebbe*
Tacer, che dire al Re male novelle.
Toan. *Dì su: che ardirà far chi teme udire?*
Pas. *Il divin simulacro di Diana,*
E Madonna, e i duo giovani prigioni
Saliti son sopra la barca loro,
E col remigio delle volant' ale
Ho visto in mar lontani un tiro d' arco

A gran furia solcar l' ondose schiume
Verso quel mar, ove si tuffa il sole.

Toan. Che mi dì tu? quand' esser puote questo?

Pas. Or or ch' io parto dalla mia capanna,
Ch' è costì, dond' il mar si scopre, e il lito.

Toan. E tu gli hai visti? Pas. Com' io veggio voi.

Toan. Io vilipendo l' inutil possanza
Delli Dii, delle Dee, qualunque sono,
Ch' hanno in governo le celesti rote,
E 'l giro ardente dell' eterne fiamme,
Gli aurei campi, or ventosi, ora sereni;
E l' ampie, e tralucenti onde marine,
E 'l ponderoso globo della terra,
Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo dell' abisso.
Ma stolto è ben chi si rivolge a' Numi;
A' Numi inesorabili a' mortali,
Come femine vili, inferme, e vecchie,
Raddoppiando le palme, e le ginocchia
Umilemente con preghi, o con voti.
Stolto è chi ha possanza, e spera in altri;
Il Re ha la possanza nel suo braccio,
E per cammin diritto, e per obliquo
Arriva in ogni parte, come il sole.
Però voi tutti tosto andate, andate
A tutte le marine, porti, e piagge
Con le galere, e legni che potete;
Seguitate la barca di costoro,
E quel di voi, che questa Donna prende;
Ammiraglio fo io de' nostri mari;
E le navi, che son ne' liti, e golfi

Gli

Gli do co' ſuo' armamenti, e con gli ſchiavi,
Et ancor la mia bella coppa d'oro,
V' ſono ſculte le memorie antiche,
E l'origine noſtra inſino al ſole:
E più tant' oro, quanto peſeranno
Le teſte di que' due, e della donna:
Gite, gite via toſto, e vendicate
Il voſtro Re di sì ſceleſto oltraggio.
E' egli pur poſſibil ch' una donna
Cuopra tanta malizia nel ſuo petto?
Laſſo che' la m' ha tratto ſin dal ventre
La preda mia, e s' io non ne ſcoppio ora;
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.
Ahi fraudolente femina, e fallace,
Ch' aſcondi co' bei detti i rei coſtumi.
Femina fu, che 'l padre, il Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del ſuo figliuolo, e ſe del ſuo fratello,
Inſegnando con barbe, e ſughi d'erbe
Al valoroſo giovan di Teſſaglia
Vincer' i Tori, che di fuoco i piedi
Avieno, e per la bocca. e per le nari
Soffiando vomitavan fiamma pura,
Et ammazzare il vigilante drago
Per riportarne l'aurea ricca pelle.
Femina fu, ch' il padre, il gran Cretenſe
Tradì, e'n quelle vie dubbioſe, e incerte
Fra mille ambagi, e ineſtricabil giri
Dal cieco, e tortuoſo laberinto
Con ſottil fil guidò l'errabund' orme
Del Greco, ch' il biforme moſtro ucciſe.

Fe-